ANNO 60 PRIMA EDIZIONE MATTINO TORINO, Domenica 21 Marzo 1926 PRIMA EDIZIONE MATTINO NUM. 69

ABBONAMENTI

			Anno	Sem.	Trim.
[illegible]	Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
	Estero (esclusa la Francia)	»	140 —	71 —	36 —
	Francia	»	85 —	43 —	22 —
[illegible]	Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19 50
	Estero (esclusa la Francia)	»	180 —	87 —	41 —
	Francia	»	100 —	51 —	26 —

[illegible] vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 — Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Il rinvio di Ginevra

Non è ancora un mese che, mentre si addensavano all'orizzonte i nembi da cui fu oscurato il cielo della assemblea ginevrina, io scrivevo su queste colonne che la Società delle Nazioni, per l'ingresso delle grandi potenze finora assenti, e prima fra esse la Germania, avrebbe probabilmente finita la sua tranquilla esistenza, per diventare campo di fiera rivalità internazionali. La Società delle Nazioni, dicevo, sarà questa certamente a dura prova e si constaterà se essa nelle attuali condizioni possa avere efficacia di compiti e possibilità d'azione pratica nel campo delle collaborazioni politiche ed economiche e della risoluzione dei conflitti internazionali.

Prevedevo un temporale, anche con tuoni e lampi — e non mancarono, se non vere le sfuriate di Chamberlain — dopo il quale però ritornasse una qualche serenità di cielo e di animi, ma non certo che esso si risolvesse invece in una pioggerella fredda e molesta, che durerà fino a settembre, protraendo una situazione di incertezza e di irritazione, che le inevitabili recriminazioni potranno anche acuire. Infatti se è probabile che nel frattempo molti spigoli della questione rimasta insoluta possano smussarsi, e certi punti di vista, in cui oggi ciascuna delle parti si trovava impegnata, possano modificarsi e attenuarsi, dissipandosi suscettibilità e intransigenze, è però anche certo che le ripercussioni di questo insuccesso nelle opinioni pubbliche e nelle situazioni politiche dei diversi paesi potranno impedire che a settembre si ritrovino quegli stessi uomini che, avendo compiuta l'opera di Locarno, hanno la sincera volontà di portarla a compimento colla entrata della Germania nella Società delle Nazioni. Il cosidetto spirito di Locarno trova ovunque avversioni e dileggi, e a molti non sembra vero di poterne conclamare il fallimento. In Germania il Governo di Luther e di Stresemann è fieramente combattuto dai nazionalisti, come rinunciatario e remissivo. Il non aver la Germania varcata la soglia della Società delle Nazioni, dopo che le fu imposto a Locarno di chiedere di esservi ammessa, non sarà certo lì considerato come un successo di quella politica di conciliazione, che fu voluta dal governo di Luther, ma che è avversata dalle correnti di opinione pubblica che chiamarono alla Presidenza del Reich il Maresciallo Hindenburg e che subiscono il governo cosidetto neutro.

Durante le fasi alterne della contesa di Ginevra e mentre vi si svolgeva con sagace prudenza l'opera dell'on. Scialoja, capo della nostra delegazione, era nostro dovere di astenerci dal sostenere qualsiasi punto di vista. Quando il governo del paese è impegnato in una vicenda di politica estera, a tutti si impone il maggiore riserbo. *Non parlare al manovratore*, si disse una volta con frase che ebbe fortuna. Ma oggi, poichè ogni paese, liberato dalle strettoie anguste del dibattito dei passati giorni, ha ripresa la sua libertà d'azione, risorge la opportunità dell'esame della situazione. E questo non tanto per il passato, quanto per l'avvenire.

L'insuccesso della Assemblea che era stata convocata per deliberare quella ammissione nella Società delle Nazioni della Germania, che invece dovette rinviarsi, è da attribuirsi ad equivoci nella impostazione della questione e ad errori di metodo che portarono ad una situazione diventata per il momento inestricabile.

Da una parte la Germania sosteneva che se a Locarno le si era imposto di chiedere l'ammissione alla Società delle Nazioni, colla promessa di un seggio permanente, nessuna modificazione doveva introdursi nella struttura istituzionale della Lega prima che essa vi entrasse, e nemmeno le si poteva chiedere di impegnarsi al riguardo preventivamente. Dall'altra le Nazioni che hanno battuto così insistentemente alla porta del Consiglio della Società delle Nazioni, per avervi un seggio permanente, contemporaneamente alla ammissione della Germania, invocavano la priorità delle loro domande e ponevano innanzi ragioni di merito non trascurabili. Inoltre esse si erano ormai impegnate a fondo, non essendosi fin dal principio opposta la pregiudiziale assoluta che nell'assemblea straordinaria convocata per l'ammissione della Germania non potesse esaminarsi alcuna altra questione.

Sicchè per errori di procedura e per la inconciliabilità delle opposte tesi, in cui le parti si erano irrigidite, si giunse a che nazioni rispetto alle quali i patti di Locarno rappresentavano un po' una *res aliena*, e ben più importante delle loro pretese, impedirono per ora, e senza che possa darsene loro tutto il torto, l'esecuzione dei patti stessi. Molta acqua passerà sotto i ponti prima di Settembre, e forse l'indugio non sarà inutile se varrà a fare riflettere che certe intemperanze ostacolarono l'ammissione attuale della Germania nella Società delle Nazioni, suscitando diffidenze e reazioni.

Il dibattito ha avuto una eco che si è ripercosso sull'avvenire della Società delle Nazioni. Essa ha i suoi fanatici e i suoi scettici. Crediamo che la verità stia ancora una volta nel mezzo, e che la Società delle Nazioni rappresenti il più grande sforzo finora compiuto per creare una organizzazione superstatale ed una collaborazione internazionale, i cui compiti sono troppo chiari perchè siano contestabili.

La Società delle Nazioni ha affrontato molti problemi di carattere internazionale, anzitutto nel campo economico, finanziario, giuridico e sociale, per i quali la esistenza di una organizzazione internazionale agevola la procedura e le soluzioni. La vita moderna si rende ogni giorno più complessa e, malgrado tutto, più solidale, mentre le relazioni internazionali diventano sempre più serrate e vaste, di guisa che vi è tutta una sfera di problemi che trascendono i confini dei singoli Stati e che devono trovare una organizzazione attrezzata e predisposta per risolverli.

Ma anche nel campo politico la Società delle Nazioni ha già dimostrata la sua efficacia risolvendo acute contese ed allontanando immediati pericoli di conflitti armati. Basti ricordare che essa ha composto la questione delle Isole Aland fra la Finlandia e la Svezia, quella della regione di Vilna e del territorio di Memel, fra la Polonia e la Lituania, quella della Alta Slesia fra la Germania e la Polonia e numerosi contrasti di frontiera fra i paesi Danubiani. Anche recentemente fu risolto il conflitto bulgaro-greco, ed un ordine telegrafico del senatore Scialoja, in quel momento Presidente del Consiglio della Società, poteva arrestare di colpo operazioni militari già in corso.

E' vero che questi erano conflitti localizzati fra potenze secondarie, ma quante volte grandi incendi internazionali non sono stati accesi da piccole scintille? D'altra parte anche per le maggiori potenze, la Società delle Nazioni offre un modo, che altrimenti mancherebbe, ai capi di governo di riunirsi direttamente e periodicamente per l'esame delle più importanti questioni internazionali. Malgrado tutte le difficoltà e le suscettibilità, l'ambiente stesso ed il clima di una grande organizzazione permanente internazionale, che tutti più o meno subiscono, sono destinati ad avvicinare gradualmente i punti di vista, a smussarne gli angoli, a realizzare formule a mano a mano più concrete e ad estendere successivamente gli accordi raggiunti, su un terreno non puramente sentimentale e teorico. Sono questi legami che si creano e si intrecciano giorno per giorno e che possono alimentare una più tranquilla atmosfera politica internazionale e creare remore e resistenze allo scatenarsi dei conflitti armati.

Riteniamo perciò che senza esagerare le attuali possibilità della Società delle Nazioni, non possa e non debba l'Italia trovarsi fra i suoi avversari palesi od occulti e cercare di sminuirne o screditarne l'azione. D'altra parte in queste organizzazioni o si resta per collaborarvi sinceramente o è meglio uscirne.

E se così è, occorre che l'Italia consideri se le giovi che si estenda ed allarghi il Consiglio della Società delle Nazioni, aumentandosene i seggi sia permanenti che elettivi. Non lo crediamo. Anzitutto perchè si aprirebbe una gara che non si sa ove si fermerebbe se alcuno dei seggi permanenti fosse attribuito ad altri paesi che non siano le maggiori potenze.

Il trattato di Versailles, da cui nacque la Società delle Nazioni, attribuiva i seggi permanenti del Consiglio alle sole grandi potenze coinvolte nella guerra e responsabili della pace. L'estenderli ad altri Stati significa attribuire a ciascuno di questi un diritto permanente di veto nella risoluzione delle grandi questioni internazionali. Inoltre la stessa base della Società delle Nazioni, che è riposta nella necessità della unanimità dei voti nelle deliberazioni del Consiglio sarebbe vulnerata, diventando oltremodo difficile raggiungerla. Ma se la unanimità non fosse più richiesta, la Società delle Nazioni ben presto si spezzerebbe in gruppi antagonistici dominati dalle grandi Potenze, in gara fra loro per attrarre nella loro orbita d'influenza, agli effetti della maggioranza, gli Stati minori. Si accentuerebbero nella Lega le coalizioni e gli aggruppamenti e se ne romperebbe la unità. L'esigenza della unanimità intralcia talvolta la risoluzione delle controversie, e impone, come oggi, dei rinvii, ma impedisce che vi siano dei vinti e dei vincitori, e rende impossibili le sopraffazioni ed invece necessari i compromessi, le transazioni ed il contemperamento dei rispetti. vi punti di vista.

Il sostituire alla unanimità la maggioranza, sarebbe certamente funesto alla Società delle Nazioni e forse poco utile all'Italia. Il nostro paese, che non ha solo degli amici nella Società delle Nazioni, vi trova la sua salvaguardia nella esigenza della unanimità, che le dà la più sicura tutela di fronte alle Potenze maggiori ed a qualsiasi altrui pretesa.

Questi punti di vista ci sembra non possano essere trascurati per quando la questione sarà ripresa in esame. Per intanto vorremmo che il rinvio di oggi nulla facesse delle trame di pace così faticosamente intessute negli ultimi tempi. Lo afferma il comunicato di Ginevra, che porta anche la firma dell'Italia.

MARCELLO SOLERI

Dichiarazioni dell'on. Grandi e polemiche romane

Roma, 20, notte.

L'on. Grandi ha fatto le seguenti dichiarazioni all'*Impero* sulla riunione di Ginevra:

« A Ginevra ed a Locarno, come dappertutto, nella mia azione di rappresentante dell'Italia non ho avuto altra preoccupazione che quella di essere l'esecutore fedele degli ordini del mio capo, di essere rustuitamente [illegible] della fiducia che egli ha riposto nell'opera mia: niente altro che questo. Dovunque — ed a Ginevra soprattutto — ho constatato in modo classico come il fascismo sia uscito dall'ambito delle lotte politiche interne per divenire un fenomeno europeo e mondiale. L'on. Mussolini è molto di più di un capo di Governo di una grande Potenza; egli è davvero — in mezzo alla confusione del decadente parlamentarismo europeo — il creatore di un nuovo ordine politico ed il suscitatore di un nuovo tipo umano. Bisogna che i fascisti non si indugino nelle sterili passioni delle antiche parrocchie; bisogna sentire universalmente. Qui e non altrove sia il senso della rivoluzione creatrice ».

Intanto, le polemiche sollevate dalla campagna nazionalista contro la Lega hanno ancora qualche strascico. Il *Mondo*, nel suo editoriale odierno, scrive:

« La campagna sferrata, con sorprendente unanimismo, dai vari nazionalismi contro la Lega delle Nazioni, contiene in sè qualcosa di assurdo e di grottesco insieme, perchè in realtà non si comprende come ciò che giova al nazionalismo di un paese giovi altresì agli altri, e meno che questa politica comune non sia la guerra per la guerra. Ma se la guerra deve mirare a scopi imperialistici, si vorrebbe conoscere dai nostri nazionalisti come essi conciliino le loro particolari finalità con quelle contrastanti degli altri ».

Il giornale osserva quindi che ben diversa è la posizione delle democrazie di fronte alla Società delle Nazioni, in quanto — avendo fatto la pace — si trovano d'accordo nel sostenere un istituto che si propone tale finalità. Il giornale rileva che un eventuale conflitto non potrebbe essere circoscritto ad un certo numero di nazioni, direttamente impegnate nella contesa, poichè (data la stretta interdipendenza degli interessi economici e politici) nessuna nazione, specie tra le maggiori, potrebbe forse conservare la neutralità. Il *Mondo* quindi così conclude:

« Deriva da queste considerazioni che, da ora innanzi, non appena si avvertisse il pericolo d'incendio in qualche settore (specie in questo nostro continente così angusto e pertanto così propizio agli urti dei popoli), una Società delle Nazioni verrebbe a formarsi automaticamente per la difesa della pace. Quello che è sorprendente si è che la campagna si sia sferrata nel nostro paese proprio quando l'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni avrebbe dovuto colmare le lacune che sono insite nel Patto di Locarno, lacune che a suo tempo furono precisamente rilevate dalla stampa democratica, la quale osservò che il Patto doveva essere integrato dagli obblighi che la Germania veniva ad assumere entrando nella Società delle Nazioni. Ora, come spiegare il compiacimento della stampa nazionalista per il mancato ingresso della Germania nella Società delle Nazioni nello stesso tempo in cui il Governo riconferma la sua fede nel Patto di Locarno? Che razza di politica sarebbe quella che non si preoccupasse di nuocere agli interessi d'Italia [illegible] di inseguire le chimere di una dottrina, o di sfuggire di ripiego con questa e quella Potenza su questioni vitali per il nostro paese ».

La *Tribuna-Idea Nazionale*, in un articolo del suo direttore, occupandosi del rapporto dell'ambasciatore americano a Londra, Houghton, sul fallimento di Ginevra (rapporto reso pubblico a Washington), scrive:

« Non ce ne dogliamo affatto, perchè ci pare che — nel mettere in chiaro le reciproche opinioni e posizioni — si guadagni almeno quel tanto che è liberazione dalle pastoie retoriche e dalle superchierie [illegible] con cui la politica societaria della socialdemocrazia [illegible]. L'ambasciatore americano, negando alla Società delle Nazioni la possibilità di divenire uno strumento per l'organizzazione della pace, dimentica che la Società delle Nazioni fu imposta da Wilson. Facendo colpa alla Germania di cercare una politica di alleanze antisocietaria, dimentica che l'America è uno Stato pregiudizialmente antisocietario. Infine, pretendendo di denunciare i propositi militaristici degli Stati che non intendono discutere il problema del disarmo, non ricorda che in realtà la famosa Conferenza di Washington è stata semplicemente la fase ufficiale dell'assoluta supremazia navale già posseduta dall'Inghilterra e la consacrazione — imposta dagli Stati Uniti — della parità navale fra le due grandi flotte anglosassoni.

« Gli elementi anglosassoni pretendono dunque di valersi della loro potenza per continuare nell'abusato espediente di nascondere la realizzazione di scopi particolaristici dietro la realizzazione di interessi comuni, e questo è evidente nel problema del disarmo, che è proposto come consolidamento irrevocabile del dominio imperiale anglosassone. Queste osservazioni erano necessarie in merito alle singole affermazioni del rapporto, che viene a testimoniare (se pur ve ne fosse bisogno) del giudizio che deve darsi sugli avvenimenti di Ginevra, i quali sono già stati interpretati negli Stati Uniti come un contributo a quella politica extra-europea che (comunque la si esamini) costituisce all'atto un'amenità alle ideologie wilsoniane intese sotto il duplice aspetto di quella originale e di completa imbecillità della socialdemocrazia europea ».

Come l'America vede l'Europa

attraverso i rapporti degli ambasciatori

Un comunicato di Washington - Viva impressione a Parigi

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 20, notte.

L'Ambasciata degli Stati Uniti, prendendo nota della pubblicazione, avvenuta nella stampa europea, di notizie relative ai rapporti dell'ambasciatore americano a Londra, Houghton, e del ministro americano a Berna, Gibson, rapporti inviati al dipartimento di Stato di Washington, comunica un cablogramma del Governo degli Stati Uniti a termini del quale:

« Il Dipartimento di Stato dichiara che nè Houghton nè Gibson, ministro degli Stati Uniti a Berna, hanno divulgato qualsiasi cosa riguardante il contenuto del loro rapporto al Presidente e al Segretario di Stato. Questo comunicato è fatto in seguito a pretese indiscrezioni, messe in giro ieri e oggi nella stampa americana, sulle vedute di questi diplomatici circa la situazione europea e le prospettive di disarmo. In assenza del Presidente è impossibile avere un comunicato ufficiale e nulla finora permette di credere che abbia cambiato le sue vedute riguardo alla Conferenza preparatoria del disarmo ».

Esclusa così ogni indiscrezione, la pubblicazione è dunque avvenuta per volontà espressa del Presidente Coolidge, il quale — secondo certi informatori — si sarebbe deciso a rendere pubblici questi documenti confidenziali affinchè l'opinione pubblica si prepari ad un ritorno all'isolamento dell'America in politica estera; e sperando che la rivelazione della situazione politica europea porti un colpo mortale al ritorno della diplomazia segreta e degli intrighi. Queste pubblicazioni, quali siano le ragioni che le hanno motivate, hanno suscitato nei circoli autorizzati viva impressione, di cui si fa eco il Gauvain il quale rileva anzitutto nel *Journal des Debats* come l'Houghton, prima di essere nominato lo scorso anno a Londra, rappresentasse il suo paese a Berlino:

« Fino al suo arrivo a Berlino, Houghton non possedeva nessuna esperienza della politica europea, non conosceva l'Europa, non conosceva i suoi uomini di Stato, i suoi interessi, le sue condizioni di esistenza, se non attraverso imprecise nozioni acquisite fortuitamente. Sotto la sua direzione, l'ambasciata degli Stati Uniti a Berlino diventò un centro di germanesimo. Vi si lasciava capire (e talvolta lo si diceva esplicitamente) che gli Stati Uniti avevano avuto il torto di intervenire nel 1917 e che erano intervenuti dalla parte cattiva ».

« L'Europa non ha imparato nulla dalla guerra »

E, dopo avere notato — prendendo occasione della recente pubblicazione delle memorie del colonnello House — le indecisioni che per tanto tempo travagliarono il presidente Wilson, l'articolista rileva che delle forze potenti hanno continuato sempre ad agire in senso inverso all'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti e che si sono vendicate dello scacco subito nel 1917 impedendo la ratifica del trattato di Versailles e del patto di garanzia:

« Queste forze continuano a manifestarsi, e il rapporto del signor Houghton le cristallizza. Secondo Houghton, l'Europa non ha imparato nulla dalla guerra. Invece di servirsi della Società delle Nazioni come di uno strumento internazionale di pace, essa fa rivivere una specie di Santa Alleanza, come nel 1815. Soltanto, questa nuova Santa Alleanza, guidata dalla Francia, non è capace, come la vecchia, di assicurare quaranta anni di pace al vecchio continente. La Francia, circondata di satelliti e rimorchiante penosamente dietro di sè un'Inghilterra esitante fra vari partiti, si oppone al disarmo, ricorre a sotterfugi, e pratica i peggiori errori della vecchia diplomazia ».

Qui Gauvain fa osservare che Houghton se la prende, senza distinzioni, con la Francia, coi partigiani dell'Intesa cordiale in Inghilterra, con la Piccola Intesa, e anche con l'Italia e col Giappone, che hanno avuto l'audacia di legare — nella questione del disarmo — quello navale e quello terrestre; e lo scrittore continua:

« Circa poi il richiamo alla Santa Alleanza, Houghton sembra ignorare che la Santa Alleanza venne seguita da conferenze e disordini in numero assai maggiore di quelli che seguirono il trattato di Versailles. Dal 1815 al 1853 — in quei quarant'anni in cui, secondo l'Houghton, sarebbe regnata la pace in Europa — le rivoluzioni si sono succedute in Spagna, in Francia, in Polonia, nei Paesi Bassi, nell'Ungheria, nei Balcani, e — per breve tempo — anche in Russia ».

L'attacco di Gauvin

Quindi il Gauvin soggiunge:

« La politica di equilibrio che il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Londra qualifica in modo così severo è ancora il miglior mezzo che gli uomini hanno scoperto, da qualche millennio, per impedire alle eterne passioni umane di sbranarsi impunemente. In quanto alla « vecchia diplomazia », quest'espressione peggiorativa non significa nulla. Vi sono dei buoni e dei cattivi diplomatici, vi sono degli osservatori che riflettono, che calcolano le conseguenze dei loro atti, e vi sono dei [illegible] i quali pretendono rinnovare ogni cosa perchè prima della loro comparsa nel mondo non vi erano che degli sciocchi. Houghton e gli uomini di cui egli incarna le tendenze, sono i peggiori nemici della pace perchè si accaniscono a scuotere le fondamenta di un vecchio edifizio che non offre certamente tutte le comodità di un *building up to date*, ma che non si può tuttavia demolire per costruire sul suo posto, interamente sgombro, un grattacielo. Disgraziatamente, dietro a Houghton vi sono dei calcolatori, i quali fanno quello che vogliono.

« Questi uomini, i quali ci accusano di sottrarci all'esecuzione del trattato di Versailles e del *Covenant*, mentre essi hanno fatto respingere dal Senato tanto il trattato di Versailles quanto il *Covenant* e il patto di sicurezza, vogliono estendere la loro influenza all'Europa. Al contrario di quanto è avvenuto nel diciottesimo secolo, essi cercano delle colonie dall'altra parte dell'Atlantico, colonie sotto forma di dominazione finanziaria. Essendosi arricchiti durante la guerra con le economie di parecchie generazioni di europei laboriosi, non trovando più in casa loro l'impiego dell'oro mondiale accumulato nelle loro casse, pretendono di far fruttare su di noi l'oro che noi abbiamo dovuto portare in casa loro per pagare — al prezzo che essi ci fissavano — le materie e i prodotti indispensabili alla nostra difesa. Per lo stesso motivo, insistono sul pagamento rapido dei nostri debiti di guerra e aggiungono perfino nuove rivendicazioni. Borah, presidente della Commissione degli Esteri al Senato, chiede delle indennità per le perdite causate al commercio americano, prima dell'intervento del 1917. I banchieri di New York pongono a Bruxelles, per concedere un prestito, delle condizioni politiche. Wall Street ha l'ambizione di governare il mondo intero. Ai suoi occhi, il vecchio continente non è più buono che a servire da colonia e da villeggiatura al nuovo mondo ».

Ed il Gauvain conclude con un attacco alla politica cartellista:

« Mentre questa evoluzione sta operandosi negli Stati Uniti, noi abbiamo cambiato due volte gli ambasciatori a Washington. I nostri uomini politici pronunziano dei discorsi urtanti; noi offendiamo vecchi amicizie, e scoraggiamo le nuove. Quali imprecazioni lancierebbe il Cartello se noi avessimo in questo momento un ministero del blocco nazionale! Prima dell'11 maggio coloro che ci conducono al naufragio accusavano il governo Poincaré di tutto quanto avveniva di doloroso e di sgradevole nel mondo. Ma ora essi sono i padroni da due anni, e si vede dappertutto dove ci hanno condotto i risultati della loro opera ».

Altri commenti

Il *Figaro*, sottolineando le difficoltà contro le quali cozzerà Raoul Peret durante la sua opera di riassetto finanziario, insiste particolarmente sul fatto che il ministro delle Finanze non può farsi molte illusioni in quanto concerne l'aiuto che troverebbe negli Stati Uniti, dopo il rapporto che Houghton ha presentato al presidente Coolidge. Il *Figaro* soggiunge: « Noi non crediamo che una testimonianza più ostile e più perfida sia mai stata fatta da un diplomatico americano di primo rango, contro la politica francese ».

Secondo il *Nouveau Siècle* il rapporto di Houghton caratterizza bene l'attuale mentalità del governo americano. Inebriato dai dollari che riempiono le casse dei banchieri, s'immagina che il mondo sia suo.

Nel *Journal*, Saint Brice vede una coincidenza tra la pubblicazione di questo rapporto e lo scacco di Ginevra e la notizia secondo la quale l'Italia, la Francia e il Giappone hanno fatto sapere a Washington che non intendevano che il disarmo navale fosse separato dal disarmo generale. « Noi assistiamo — egli dice — all'inizio di una campagna che si propone di esercitare una pressione sugli Stati europei, orientati al militarismo. La Francia certamente è meglio situata che chiunque per difendersi contro simili attacchi. E basta soltanto elencare le riduzioni dei suoi bilanci militari e navali in confronto di quelli delle nazioni che vogliono passare come modelli di pacifismo, e in confronto della stessa Germania ».

Le patriarcali esequie del colonnello Coolidge

New York, 20, notte.

I funerali del colonnello John Coolidge, l'ottuagenario padre del Presidente degli Stati Uniti, sono avvenuti stasera in forma privatissima nel villaggio tra i monti del Vermont, dove il vecchio aveva trascorso quasi tutta la sua esistenza conducendo un modesto podere. Il feretro, portato a spalle da otto bifolchi, era seguito dal Presidente, da pochi congiunti, da una quarantina di piccoli agricoltori, e dai contadini del vicinato. La stradicciola campestre verso il cimitero del villaggio era stata resa praticabile mediante un grosso spazzaneve. In alcuni punti - ai lati della via - la neve giungeva a due metri d'altezza. La salma è stata tumulata nella cappella del camposanto. Il Presidente, dopo i funerali è ripartito dalla stazione ferroviaria più vicina, e si è rimesso in treno per la capitale. Fu commovente l'estremo saluto che amici e conoscenti tributarono stamane all'estinto. Il tinello della fattoria era stato trasformato in camera ardente, ed intorno alla venerata salma sfilò a capo chino l'intera popolazione del villaggio: una trentina di montanari.

L'evento mondiale delle 8 ore

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 20, notte.

L'accordo concluso fra i rappresentanti dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia, della Germania, e del Belgio sulla interpretazione dei punti controversi della Convenzione di Washington per le otto ore, soddisfa pienamente tre organi che rispecchiano il pensiero dei tre grandi partiti inglesi: il conservatore *Times*, il liberale *Manchester Guardian*, ed il laburista *Daily Herald*.

E' indubitabile che il *Times* favorisce ora la sollecita ratifica inglese della maggiore rivendicazione operaia, che formalmente faceva anticamera da sette anni nel vestibolo dei gabinetti mondiali, benchè effettivamente fosse già entrata nell'ordine delle cose dei Paesi più civili:

« Ogni inceppo fraseologico è ormai rimosso. Alla ratifica generale non si frapporranno più ostacoli dovuti a contrastanti opinioni sul significato della Convenzione. Gli obblighi di certi industriali e di certi uomini politici sono quindi sensibilmente ridotti. Se poi certi datori di lavoro continuassero a pensare che le otto ore obbligatorie li privano di margine di manovra nelle trattative con gli operai, essi devono anche riflettere che la garanzia inevitabile delle otto ore sopprimerà una trepidazione che contribuisce in non piccola misura alle inquietudini delle classi lavoratrici ».

La riserva che l'Inghilterra ha voluto inserire nell'accordo sull'interpretazione dell'art. 14 non riveste — secondo il *Times* — alcun carattere sostanziale, ma soltanto uno formale. L'Inghilterra aderisce di tutto cuore alla formula restrittiva che è stata concordata in merito alle circostanze specialissime di pericoli nazionali (che sole giustificheranno la sospensione delle otto ore); anzi, gli inglesi ritengono che la formula adottata rispecchi la tesi da loro sostenuta di fronte ai criteri continentali, che recavano miglioramenti più ampi. La riserva avanzata dal ministro inglese del Lavoro non è dunque di principio. Tutt'altro.

Essa concerne soltanto la dicitura. L'Inghilterra gradirebbe che nelle leggi accompagnatorie della ratifica generale, il principio venisse espresso in termini ancor più precisi e concreti. L'accordo raggiunto ieri — dichiara il *Times* — non impegna i cinque Governi alla ratifica della convenzione, ma necessariamente stabilisce che la ratifica stessa dovrebbe seguire senza indebiti ritardi.

Il *Manchester Guardian* prevede sin da ora che, fra poco, la convenzione di Washington sarà in pieno vigore legislativo in tutto il mondo industriale. Questo, in tal modo, entrerà in possesso di un nuovo Statuto, la cui introduzione costituirà un evento storico non meno importante di quello di un secolo addietro, allorchè il Codice Napoleonico fu adottato dalla maggior parte dei paesi europei. Il giornale rievoca ed encomia la già avvenuta ratifica italiana — per quanto subordinata alla condizione delle indispensabili ratifiche altrui — e ricorda altresì come l'India, dal canto proprio, abbia ratificato senza riserve la convenzione. Ora, la conferenza testè terminata ha rimosso alcune difficoltà che certi Governi, non sempre riluttanti a trovare scuse, avevano dichiarato insuperabili. Perciò, secondo il *Manchester Guardian* non può sussistere più il minimo ostacolo alla ratifica da parte della Francia, della Germania, del Belgio e dell'Inghilterra. Il loro esempio non potrà a meno di esercitare un possente effetto sugli altri paesi. La guerra ha lasciato conseguenze così disastrose che giova cavare tutto il conforto possibile dai miglioramenti che si sono verificati in certi rami della vita civile. All'Europa di anteguerra la convenzione di Washington sarebbe apparsa una concessione vantaggiosa, che non teneva conto dei duri fatti della vita economica; invece, ormai essa sta per ottenere l'applicazione di tutto il mondo.

Il laburista *Daily Herald* racconta come due anni addietro il Governo di MacDonald tentasse di rimuovere i malintesi in proposito, e promuovesse una Conferenza che ebbe luogo a Roma. Purtroppo, intervennero le elezioni generali a troncare il movimento, ma le pressioni operaie e le ingerenze di certi industriali inglesi contro la concorrenza continentale obbligarono il Governo conservatore a rimettere il problema sul tappeto ed a promuovere la Conferenza ora felicemente terminata. Il *Daily Herald* si augura che vengano compiuti al più presto possibile i passi necessari per l'avviamento alla ratifica generale.

M. P.

Nuove trattative di pace tra Abd-el-Krim, la Francia e la Spagna

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 20, notte.

Dopo gli attacchi spagnuoli sul massiccio di Beni Osmar non sono state registrate azioni di grande stile.

Si annunzia che dei negoziati di pace sarebbero intavolati a Rabat tra emissari di Abd-El-Krim, e rappresentanti della Francia e della Spagna. Il ministro della guerra Painlevé non ha smentito la notizia, e — interrogato in seno alla Commissione dell'Esercito — ha dichiarato che la Francia (a condizione che non sia portato in alcun modo diminuzione alla sua dignità) è sempre decisa a tentare di condurre a termine una pace definitiva. Questi negoziati sembra debbano essere in relazione con il viaggio privato che sta effettuando attualmente al Marocco l'Alto Commissario spagnuolo generale Sanjurjo.

Il ministro d'Egitto presenta le credenziali al Re

Roma, 20, notte.

Questa mattina alle 10,30 il nuovo Ministro plenipotenziario d'Egitto a Roma, ha presentato le credenziali al Re. Il nuovo Ministro viene da Madrid, dove ha rappresentato il proprio paese per circa un anno. Hassein Pascià, ha fatto una lunga carriera amministrativa e finanziaria in Egitto, dove ultimamente ricopriva la carica di Sottosegretario di Stato permanente al Ministero delle Finanze, e quella di Segretario generale al Ministero dell'Agricoltura.

A proposito del viaggio in Italia dei Sovrani jugoslavi

(Servizio speciale della « Stampa »)

Belgrado, 20 notte.

In merito al progettato viaggio a Roma di Re Alessandro e Regina Maria, che pareva imminente, si assicura che la data della partenza dei Reali per Roma non è stata ancora fissata. I ministri, interrogati in proposito dai giornalisti, si mantengono riservati e tutti erano convinti che il viaggio si sarebbe effettuato al più tardi entro il prossimo mese.

Consiglio dei Ministri e Gran Consiglio

La denuncia del sen. Lucchini al Senato

Roma, 20, notte.

Negli ambienti ufficiosi si attribuisce notevole importanza al prossimo Consiglio dei Ministri, che è convocato per il 31 ed al Gran Consiglio fascista, che terrà le sedute della sua sessione primaverile prossimamente. Il Consiglio dei Ministri sarà preceduto dal discorso che l'on. Mussolini pronuncierà il giorno 28 e si occuperà della situazione internazionale in seguito al convegno di Ginevra. A quanto si assicura il Consiglio esaminerà pure qualche provvedimento di carattere economico che non è stato definito nella precedente riunione. Pure nei prossimi giorni si riunirà il Gran Consiglio fascista. Esso esaminerà l'azione da svolgere per l'applicazione delle leggi testè approvate e inoltre si occuperà della organizzazione del partito. Si prevede che tanto i lavori del Consiglio dei Ministri che quelli del Gran Consiglio saranno piuttosto brevi. E' noto che l'on. Mussolini si assenterà poi da Roma per passare le feste pasquali in famiglia a Milano.

Frattanto si assicura che il guardasigilli on. Rocco attende alla formulazione delle norme regolamentari concernenti la legge sindacale e di quella sull'ordinamento della professione forense. Si ritiene che la legge sui sindacati sarà pubblicata prima di quella sull'ordinamento forense in quanto che l'on. Rocco crede che, per le interferenze che la riforma forense ha con la legge per la disciplina giuridica dei contratti di lavoro, la precedenza sia necessaria. Il ministro della Giustizia ha autorizzato i Consigli di disciplina dei procuratori di iscrivere sollecitamente nei rispettivi albi i procuratori che ne facciano domanda, dietro esibizione del certificato degli esami superati. Tale provvedimento è inteso a fare rispettare i diritti acquistati dai dottori in legge, che hanno partecipato all'ultima sessione degli esami di procuratori.

L'*Impero* pubblica:

« Circola la voce di una progettata costituzione del Ministero delle Corporazioni; tale Ministero dovrebbe assorbire, secondo quanto si afferma, l'attuale Sottosegretariato del Lavoro ed i vari servizi attualmente alla dipendenza di altri dicasteri. Presso gli organismi competenti la notizia era però stamane completamente ignorata, il che ci fa ritenere giustamente che la corsa voce sia infondata o per lo meno prematura ».

Circa la denuncia del sen. Lucchini si apprende che, in data di ieri, è pervenuta al presidente del Senato sen. Tittoni la richiesta del procuratore del Re del tribunale di Perugia che, in base all'art. 37 dello statuto, denuncia il reato commesso dal sen. Lucchini con la pubblicazione del noto articolo riconosciuto come proprio dallo stesso parlamentare. La presidenza del Senato ha preso visione dell'incartamento ed in conformità dell'art. 4 del regolamento giudiziario del Senato dichiarerà domani od al più tardi lunedì il Senato costituito in alta Corte di Giustizia e convocherà la Commissione istruttoria, che è presieduta, come è noto, dal senatore Zupelli. Si ritiene che, avendo il senatore Lucchini, come risulterebbe dalla dichiarazione rilasciata dal procuratore del Re di Perugia, riconosciuto come proprio l'articolo che ha dato origine alla denuncia, i lavori della Commissione istruttoria non dureranno a lungo. La Commissione istruttoria comunicherà gli atti e i suoi accertamenti al Pubblico Ministero dell'Alta Corte, comm. Santoro, per la requisitoria. Primo atto della Commissione istruttoria sarà quello dell'interrogatorio del sen. Lucchini, che avverrà alla presenza del procuratore generale. La denuncia contro il sen. Lucchini è stata fatta a base della legge sulle attribuzioni e prerogative del capo del Governo, primo ministro, segretario di Stato, recentemente approvata dalla Camera e dal Senato e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*. Il secondo comma dell'articolo 9 stabilisce:

« Chiunque, con parole o con atti, offende il capo del Governo, è punito con la reclusione o con la detenzione da 6 a 30 mesi e con la multa da lire 500 a lire 3000 ».

Il mutamento del "Giornale d'Italia,,

Le dimissioni del Consiglio d'Amministrazione e del direttore Vettori

Roma, 20, notte.

Il *Giornale d'Italia* pubblica:

« Il Consiglio di amministrazione della Società anonima del *Giornale d'Italia*, da me presieduto, ha rassegnato le sue dimissioni. Lascio il mio posto con vivo rammarico, e rivolgo un affettuoso saluto ai colleghi del Consiglio di amministrazione, a tutti i componenti la famiglia del *Giornale d'Italia*, e li ringrazio per l'opera costante, sagace e devota; esprimo l'augurio che la mirabile sintesi di tante energie non vada perduta e continui a svolgere la diuturna opera di civiltà e di progresso, alla quale deve essere rivolta la nobile missione della stampa. Firmato: Emilio Borzino ».

A seguito delle dimissioni del Consiglio di amministrazione, ha rassegnato le sue dimissioni anche il direttore Vittorio Vettori, il quale mantiene la sua firma nel giornale come gerente responsabile, ai fini di legge, fino alla nomina del nuovo gerente. Si sono pure dimessi i redattori Armando Zanetti, Adolfo Dino e Mario Matteucci.

Lo scioglimento dell'Associazione degli ingegneri ed architetti

Roma, 20, notte.

L'Ufficio stampa delle Corporazioni fasciste comunica che in seguito a recente deliberazione del Comitato di presidenza generale dell'Associazione nazionale degli ingegneri e degli architetti italiani, i soci sono stati invitati ad aderire alla fusione dell'A. N. A. I. col Sindacato nazionale fascista ingegneri, attraverso singole domande personali. Ciò porterà in effetto allo scioglimento dell'Associazione stessa.

Gli avvocati arrestati a Barcellona in esilio

Madrid, 20, mattina.

Il Governo ha deciso di esiliare i membri del Consiglio direttivo del Foro di Barcellona recentemente revocati per i loro sentimenti catalanisti, ed arrestati ieri e imprigionati in seguito al loro rifiuto di firmare una ritrattazione dei documenti che avevano redatto in comune circa la loro revoca. Gli arrestati sono partiti ieri sera destinati a varie località, distanti da 165 a 210 Km. da Barcellona. Fra gli esiliati si trovano l'ex-senatore e deputato Ramondo De Abadare e l'ex-sindaco Alberto Bastardas.

Le dimissioni del Gabinetto cinese

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 20, notte.

Il caleidoscopio di Pechino ha fatto improvvisamente un altro giro. L'unico cablogramma giunto a Londra stasera dice che il Gabinetto provvisorio, in una riunione tenuta oggi, ha discusso un messaggio giunto dal maresciallo Feng, il quale biasima il primo ministro per non avere mantenuto giovedì scorso l'ordine senza far aprire il fuoco contro gli studenti. E' stato deciso che il Gabinetto si dimetta.

L'ARTE DEL "PURO SANGUE,,

PARIGI, marzo.

Chi non ha ammirato, nelle vetrine dei mercanti di antichità e di stampe, nelle anticamere o nelle logge di una dimora patrizia, una di quelle eleganti incisioni colorate inglesi dove è fermata istidiamente, sullo sfondo chiaro di una prateria rasa, la linea agile di un gruppo di cavalli in corsa? Vi sono scene d'ippodromo trattate dagli specialisti del principio dell'Ottocento, l'epoca d'oro del genere, che costano un occhio; e nelle vendite all'asta sono spesso questi i «pezzi» che stimolano maggiormente l'emulazione dei compratori. I quali compratori non sono collezionisti come gli altri, cioè pronti a gettarsi indifferentemente su un'incisione d'autore come su una poltrona Luigi XV o su un piatto di peltro; sono uomini dal volto acceso e dalle gambe arcuate, rasi all'americana, che ritroverete senza fallo la domenica seguente sulle tribune di Newmarket o di Chantilly, con tanto di giubbe bianche, di tubino grigio e di cannocchiale a tracolla.

Giacchè la passione delle corse di cavalli, per chi non ne abbia fatto un volgare espediente di piccolo lucro quotidiano, è rimasta, fra tanto dilagare di esercizi corporali che imbestialiscono senza nemmeno giovare alla salute, un segno di gusti aristocratici e di abitudini raffinate. Specialità strettamente inglese sino al primo quarto del secolo scorso, a poco a poco essa è venuta diffondendosi sul continente, trapiantata qua e là da piccoli nuclei di specialisti britannici che emigravano così come dall'Italia emigrano ancor oggi cantanti e maestri di canto e dalla Francia attori ed attrici.

La Newmarket francese, la città dove un esercito di allevatori, allenatori, fantini e staffieri pratica su larga scala la cultura di quel prezioso animale che è il puro-sangue, è Chantilly, residenza estiva dell'Accademia di Francia, proprietaria del magnifico castello edificato dai signori di Senlis sull'isolotto roccioso dove il romano Cantilio aveva ai suoi tempi stabilito la propria villeggiatura. La prima idea di creare un ippodromo sulle praterie di lucido raso che vanno dal bosco Bourillon al lago dei Condé sorse nella fantasia di quattro parigini fanatici di equitazione, una mattina del 1831, tornando da una caccia a cavallo lungo le acque placide della Nonette. Impiantato il campo da corse, a fianco delle scuderie del Gran Condé, e fatti venire d'oltre Manica i primi istruttori, nel 1836 Chantilly venne consacrata dal primo Derby alla moda inglese e nel 1843 dall'istituzione del premio di Diana, chiamato così dal nome di un crocicchio famoso del parco che disegnò il Le Nôtre nel 1663, prima di accingersi a quello di Versaglia.

Le più vecchie scuderie, a parte quelle dei Condé, oggi fuori uso, datano dall'epoca romantica degli Hédouville e dei Plaisance e sorgono all'estremità occidentale della cittadina, non lontano dall'Ippodromo. Ottenere il permesso di entrarvi non è molto facile. La vita dei puro-sangue è circondata di un prudente mistero, e le labbra di un *lad* sono più cucite di quelle di un diplomatico. Se così non fosse, Chantilly sarebbe presa d'assalto tutte le mattine dagli assidui del prato di tutti gli ippodromi di Parigi, avidi di istruirsi delle qualità e dei difetti dei cavalli che gli uni dopo gli altri sfilano sulle piste e sulle tabelle del totalizzatore; e la pace divina del luogo sarebbe bell'e sfumata, senza dire che la speculazione caccerebbe i suoi bastoni fra le ruote o piuttosto fra gli zoccoli degli allevamenti, che hanno già il loro da fare a tirare innanzi così, frammezzo a difficoltà finanziarie cui nemmeno le scuderie più illustri sarebbero in grado di resistere, se i proprietari non si rassegnassero a colmarne anno per anno i passivi. Ma talora, da un portone socchiuso, capita di poter gettare l'occhio dentro uno dei grandi cortili rettangolari su cui aprono le celle degli «artisti» dalle froge palpitanti alla balsamica aria mattutina: cortili pezzati dal verde di un prato, dove un puledro dalla lunga chioma sgambetta sui garetti fragili, sullo sfondo di fabbricati di mattoni che somigliano a ville signorili o a fattorie-scuola. E basta un'occhiata per avere la visione dell'esistenza speciale, affatto staccata dalle umili necessità quotidiane, affatto idealistica, esistenza da artisti sovvenzionati, che vivono in un luogo quale Chantilly cavalli e palafrenieri.

Del resto, alle cinque del mattino l'estate, alle sei l'inverno, i cavalli infilano l'uno dietro l'altro, montati dal relativo jockey, la porta della scuderia per recarsi agli esercizi. Oltre ai trecento ettari di prato rappresentati dall'ippodromo, Chantilly dispone di diciotto chilometri di piste, distribuite in quella parte del parco che chiamano Bosco delle Aquile, di cui quattro mila e ottocento metri d'ostacoli: e su tutto questo percorso un terreno sabbioso accuratissimo, senza un ciottolo, senza una asperità, e prati elastici nutriti da fertili pioggie e da copiosi innaffiamenti a cura della Società di Allenamento, che acquistò il luogo negli ultimi anni dello scorso secolo per 300 mila franchi e potrebbe venderlo oggi, se volesse, cento volte di più. L'allevatore principale, il direttore della scuderia, si leva ai primi barlumi dell'alba, raccoglie per telefono dai propri palafrenieri di fiducia le informazioni circa lo stato dei cavalli, dispone il programma della mattinata e di lì a mezz'ora, in un calessino tirato da un poney, è sul luogo di ritrovo, non senza aver data prima una capatina alla scuderia per visitare i malati e passare in rivista i sani, che i fantini condurranno in pista secondo gli ordini ricevuti. Ordini dati e ricevuti in inglese, o in un francese misto di vocaboli inglesi, giacchè nella città dei puro-sangue una cosa è certamente bastarda: la lingua che si parla. Gli allevatori sono quasi tutti discendenti degli allevatori e degli staffieri venuti da Newmarket o da Epsom mezzo secolo fa. All'epoca in cui i lord Seymour passavano la Manica coi loro cavalli per farli correre al Campo di Marte, tenevano loro dietro tutto un personale dalle fedine color birra incollate sulle guance color mattone, il quale, dopo aver corso in qualità di fantino, non di rado si affezionava al nuovo paese, intuiva la situazione privilegiata facile a raggiungersi presso gente che, avida qual'era di mode inglesi, coltivava volentieri la superstizione della insostituibilità britannica nelle cose dello sport, e finiva col pigliarvi moglie, che è sempre stata la maniera classica per suggellare un cambiamento di patria. I rampolli di questi conquistatori pacifici sono ancora oggi i re dell'ippodromo francese; e della loro lunga permanenza in paese e degli incroci di sangue è scaturita una razza di allevatori e una scuola di allenamento che non è più quella di Newmarket ma è venuta acquistandosi un brio, un calore che tengono indubbiamente del francese e che dànno al Derby di Chantilly un carattere assai diverso da quello di Epsom, cosa che può forse parer notabile a taluno; ma non certo a un allevatore di puro sangue, addestrato qual è da una tradizione e da una pratica ormai secolare in quella scienza degli incroci che tanto preoccupa i cultori della filogenesi e nella quale potrebbero dare dei punti a Gobineau.

L'allevatore si serve dei propri cavalli come di una materia di esperienze naturali, conosce di ogni bestia la genealogia esatta, quasi si trattasse di quella di un baronetto britannico, e studia il prodotto delle unioni sapientemente disposte come uno scienziato studierebbe nel suo laboratorio le dosi di una miscela. Gli esercizi del mattino sono le sue esperienze chimiche. Rannicchiato nel suo calesse, sotto una coperta scozzese e con una buona pipa fra i denti, egli sorveglia i cavalli che travolano o caracollano capricciosi sul nastro grigiastro della pista umida, notando le proprie osservazioni sui relativi fogli di matricola che non lo abbandonano mai. La sera, dall'esame comparativo dei dati raccolti, scaturirà l'idea dell'incrocio da tentare per l'anno venturo.

Chantilly aveva una popolazione equina più numerosa prima della guerra, ma oggi le scuderie vanno ricostituendosi, e tutte insieme posseggono già i loro mille e cinque o mille e seicento cavalli, nonostante la concorrenza che da qualche anno vieno facendole Maison-Laffitte, l'altro ippodromo di recente creazione per le corse con ostacoli. La ripresa è di tanto più notevole, al dire dei competenti, in quanto che le difficoltà finanziarie del momento non mancano di farsi sentire anche sulle scuderie da corsa, come facilmente si capisce. Un puro-sangue costa nella migliore delle ipotesi venti biglietti da mille all'anno. Mettiamo che fra i vari centri di allevamento e di corse esistono in Francia cinque mila corsieri da mantenere: son già cento milioni all'anno che questa passione eminentemente aristocratica divora. I premi accordati non superano i quarantasei milioni all'anno. Toglietene i premi agli allevatori, le tasse, ecc., rimarranno trentasei o trentasette milioni. Si arriva dunque a un deficit di oltre settanta milioni che tocca ai proprietari di scuderie colmare di tasca loro. Non c'è male! E d'altronde, se così non fosse, non si capirebbe come tanta gente abbia mangiato nelle corse dei patrimoni; e forse non si troverebbero neppure tanti uomini di mondo disposti a mantenere una scuderia oltre che una cocotte, giacchè se la scuderia fosse un buon affare diverrebbe un'industria come un'altra e sarebbe vano sperarne quel lustro che solo conferiscono le spese non redditizie.

Che un cavallo possa costare tanto è poi meno strano di quel che non sembri, ove si pensi alle cure che il suo allevamento richiede e al periodo relativamente lungo della sua preparazione ai cimenti. Sino ai diciotto mesi, la bestia è lasciata quieta al pascolo e alla madre. Mandato poi in scuderia, durante un allenamento di tre mesi l'*yearling* sviluppa torace e groppa, pigliando le proporzioni armoniose e robuste che lo renderanno temibile ai concorrenti e forse celebre. L'entrata in scuderia si produce d'ordinario in agosto e settembre. In novembre hanno luogo le prime prove su pista. In maggio le prove ricominciano, per l'eliminazione. I migliori elementi corrono il premio Condé di 2 mila metri. E' la loro entrata ufficiale nel mondo. Ma prima di affrontare le prove decisive di Auteuil o di Enghien dovranno aver compiuti i tre anni. Son già sessanta mila franchi di spese. E ancora, niente premi! Aggiungetevi che non pochi cavalli fanno prova mediocre e debbono essere abbandonati agli ippodromi di provincia, e vedrete che come affare, c'è di meglio che l'allevamento dei puro-sangue.

Ma appunto per questo il puro-sangue è un'opera d'arte e gli artisti ne fanno soggetto di stampe preziose e i collezionisti se lo disputano...

NOMENCLATOR.

RUGGERO BONGHI

Nel centenario della sua nascita

Oggi compiono cent'anni dal giorno che nacque Ruggero Bonghi. Non so se i giovani leggano più e che leggano di lui; so che nella gioventù nostra egli fu degli scrittori che noi più leggemmo e dal quale più abbiamo imparato. Gli articoli su ogni argomento e la Rassegna politica ch'egli pubblicava nella *Nuova Antologia* erano attesi con l'impazienza onde erano aspettate le poesie e le prose polemiche che nella *Cronaca Bizantina* stampava, giusto intorno a quel tempo, e anch'egli quasi ad ogni numero, Giosuè Carducci. E' vano oggi di rappresentare quel tempo come età di decadenza. In Italia fu un periodo d'intensa vita spirituale, nel quale maturò una grande scuola storica e una non minore di scienze positive, e che ebbe fede nell'onnipotenza della scienza e della libertà. In mezzo alle traversie della sua vita agitata Ruggero Bonghi non mancò mai a quella fede, e dalla cattedra, dal libro, dal giornale, cercò sempre, con la parola e con gli scritti, e più anche con l'esempio nobilissimo di sè, di dare ai giovani coscienza piena dei doveri che essi assumevano come eredi diretti della generazione che aveva fatto la patria. Pochi, anche tra i maestri grandissimi, parlarono alla gioventù con l'altezza di linguaggio onde sempre, in ogni circostanza, le parlò il Bonghi; e se, tra quei infiniti libri e saggi ed articoli ch'egli scrisse, si facesse un volume dei discorsi che tenne e degli ammonimenti che rivolse ai giovani, credo si comporrebbe uno dei più belli e più ricchi libri suoi.

Uomo di altissimo animo si formò, giovinetto, scrivendo la vita di un filosofo, Pasquale Galuppi, e continuando a tradurre le opere dei due massimi, forse, tra i filosofi, Aristotele e Platone. E visse per anni nella conversazione dei due più alti spiriti che abbiano illuminato l'Italia dopo l'Alighieri: Antonio Rosmini ed Alessandro Manzoni. Egli, anche più tardi, ripensando alla sua vita passata, benediceva quegli anni. Gli avevano cancellato dal cuore ogni grettezza di pregiudizi e di odi, e gli avevano dato quell'insegnamento che più manca, e mancando, più rende dura la vita aspra e dolorosa. «Voglio dire — sono parole sue — m'hanno insegnato che la umana natura è ricca, e che s'appongono male quegli i quali credono di migliorare i destini, cercando di rendere e di comprimere in essa l'uno o l'altro degli istinti, quasi ch'essa rocchiude, di conciliarvi l'uno e l'altro delle idee cui essa s'inspira, minuendo con un'estrema e bugiarda violenza l'impeto altrui al proprio; ed [illegible] essendo mediocri di cuore e di mente, che nessuna mente possa essere grande, nessun cuore elevato, se non pensa ed ama che loro!».

Dalla conversazione con quei due magnanimi nacquero le due opere migliori del suo alto spirito e del suo nobile cuore. Il Manzoni gli dette coscienza del vizio fondamentale della nostra letteratura: cioè di una «poca serietà di pensiero, dell'insufficiente lavoro di analisi e della molta cariatura o negligenza di espressione» di molti degli scrittori nostri; e gli formò il concetto e anzi il desiderio «d'una letteratura che e desse che ritraesse un pensiero comune, se ne nutrisse e lo nutrisse con uno scambio continuo di sentimenti e di oscillazioni tra paese e scrittore». Così dall'insegnamento diretto del Manzoni uscì quel volume: «Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia», che, pur con le molte esagerazioni e l'irrigidimento d'alcune idee del maestro, rimane — specie per l'originalità onde si discorre dello stile e lo si distingue dalla lingua e da ogni altro mezzo di espressione, e per la critica di alcuni tra i più accademici, anche se allora più reputati, scrittori nostri — rimane ancora tra le cose più svelte e vive del Bonghi. Tanto è vero che, pur dopo tanta novità di indagini estetiche, esso si rilegge sempre con gusto e con profitto. Il Rosmini ebbe forse minore efficacia sull'organicità del suo pensiero, chè filosofo il Bonghi non fu. Ma l'immagine del Rosmini si rivelò agli occhi suoi, come s'era rivelata a quelli del Manzoni — che lo venerò perciò sempre come migliore di sè — si rivelò «di quella suprema dignità, che nasce dal fare con costanza di proposito il bene, dal nascolarsi al consorzio umano per esercitare sopra esso una azione continua che lo migliori». E fu certo ripensando alla carità del maestro e dell'amico ch'egli, nell'ultima parte della sua vita, si dette a fare intensamente il bene e a fondare collegi per i figli di quelli che più di tutti lo esercitano, perchè dispensano il pane dell'anima, gli educatori. Così Stresa generò Assisi ed Anagni.

Filosofo — dissi — il Bonghi non fu. Dalla sistemazione anzi del proprio pensiero — è vano dissimularlo — egli, come il Negri, amico suo, e come tanti altri degli spiriti del secolo decimonono, deliberatamente rifuggì, [illegible] dei limiti, per una [illegible] d'ogni sistema. Francesco De Sanctis, con quello sguardo d'aquila che gli fu caratteristico, lo avvertì subito, e volendo affidargli una cattedra — una tra le molte che il Bonghi occupò — e una cattedra che pur fosse filosofica, gli affidò quella di storia della filosofia, pensando che si sarebbe aiutato «con l'erudizione». Erudizione invero ebbe molta e svariatissima. Non ci fu anzi quasi forma del sapere ch'egli non abbia abbracciata, e della quale, o poco o molto, non abbia scritto. Ma scritto com'egli faceva, quasi improvvisando, dalla sua avidità di conoscenza spinto, mentre scriveva di una cosa, a ricercarne già un'altra, e incapace perciò di riposare in alcuna. Prodigiosamente versatile, non profondo; soprattutto giornalista principe. Già sarebbe impresa difficile dire quanti giornali diresse: figurarsi sapere in quanti collaborò e quanti tra saggi e articoli scrisse. Pressochè infiniti. Ma se le opere sue di erudizione malinconicamente tramontano; se le migliori stesse delle sue versioni da Platone sono oggi superate; qui, nei discorsi, nelle conferenze e nelle scritture politiche è il meglio del pensiero e dell'arte sua. Perchè qui egli seriamente gettava tutto se stesso, con l'impetuosità del suo temperamento, con la causticità del suo dire, con la vastità delle sue conoscenze e la dirittura dei suoi sentimenti. E se il nome del Bonghi oggi non ha la risonanza che ebbe ai tempi nostri, per gran parte è dovuto al fatto che manca una raccolta di queste che sono di gran lunga le migliori tra le cose sue, e che giacciono sperdute in giornali, in riviste, o tra la grave mora di volumi donde bisognerebbe cavarle come si estrae l'oro dalle miniere.

«Ho letto il discorso di Bonghi, il quale è veramente bellissimo», scriveva nel Novembre 1878 Silvio Spaventa al fratello. «Che raro ingegno ha quell'uomo! Può discorrere di tutto, e delle materie più delicate e scabrose con una convenienza ed un tatto che non gli impediscono di dire le verità più dure così agli amici come agli avversari». Giovanetto ebbi la grande ventura di conoscere l'uomo — allora celeberrimo, e deputato con Emilio Visconti e Federico Gabelli del mio collegio — e sulla «Venezia» di Carlo Pisani, che fu amico e collaboratore di Cavour, scrissi, nelle lotte elettorali, per lui. Un corpicciuolo tondeggiante e una voce sottile di donna; ma quando cominciava a parlare la finezza e l'arguzia del discorso ti vinceva, e nella sala non si sentiva più che il suono di quella vocina, così femminea ma tanto dominatrice. Perciò non mi so persuadere tutto sia morto di lui. E non dico dell'uomo politico, che legò il suo nome alla storia di un nobile partito, per il quale combattè con mirabile fede e con animo purissimo le sue più ardenti e più generose battaglie. Non dico dell'uomo di carità, chè la Dante Alighieri — diffondere e perennare la parola della patria è anche essa altissima carità — e gli Istituti di Assisi e di Anagni restano monumenti eterni del suo gran cuore. Ma vorrei ripetere per lui — con tutte, s'intende, le dovute gradazioni critiche — quello che egli disse nel Centenario di Alessandro Manzoni. «Da lui partono grandi raggi di luce».

Quei raggi di luce ch'egli derivò dalla conversazione del Manzoni stesso e del Rosmini e di quante furono elevate anime italiane ed europee nel periodo del Risorgimento. Raggi di luce che diffuse in cento e cento scritture; ed affermò non potersi spegnere se avanti non si spenga l'umanità stessa, perchè sono il fondamento e la condizione prima dell'essere suo. Che anzi, per l'amore che nutrì ardentissimo verso il natio loco e per la dignità che sentì potentissima delle lettere, si augurò avessero ad illuminare in eterno la [illegible] italiana e ad aumentarne nei secoli il [illegible] e il chiarore.

U. C.

Un altro vescovo contro la moda femminile

(Servizio speciale della «Stampa»)

Vienna, 19, notte.

Il vescovo di Linz ha iniziato una nuova campagna contro le audacie della moda femminile. Egli ha fatto affiggere alle porte delle chiese un proclama nel quale è detto che purtroppo nel mondo femminile trionfa oggi una moda immorale ed antireligiosa. Perciò, d'ora innanzi, sarà vietato di entrare nelle chiese a tutte coloro, donne, ragazze e bambine, che non saranno decentemente vestite: maniche fino al polso, e gonne al disotto delle ginocchia. Inoltre gli abiti dovranno chiudersi alla gola. Le stoffe trasparenti sono proibite.

Abd-el-Krim sposo?

Parigi, 20, mattino.

Si ha da Melilla che Abd-el-Krim sposerà durante le feste del Ramadan una figlia di Raisuli. Egli avrebbe ordinato che duecentomila notabili del Riff assistano alla cerimonia nuziale.

La costituzione d'un'Accademia ellenica

Atene, 20, notte.

Un decreto che sarà pubblicato domani crea un'Accademia ellenica, composta di 30 membri.

(Stefani).

TEATRI

La bella ed il mostro

alla Scala

Milano, 20, notte.

Questa sera alla Scala è andata in scena una nuova opera in tre atti e sei quadri: *La bella e il mostro*, che il maestro Luigi Ferrari Trecate ha musicato su libretto di Fausto Salvadori. Il Trecate non è più da [illegible]

[illegible]

Il successo, questa sera, è stato caloroso. Questa *Bella e il mostro*, giunta al pubblico senza strombazzature réclamistiche, quasi silenziosamente, col solo salvacondotto del nome di un autore pressochè ignorato, si è imposta soprattutto per la grande misura e un grande equilibrio. C'è nel Ferrari Trecate un senso squisito di morbidezza, la predilezione per un gusto che si può dire agreste, intimo e famigliare; tanto è vero che spesso dove l'azione lo porta a forzare i toni, egli pare a disagio. Il Ferrari Trecate rivela insomma un temperamento musicale, nel quale la troppa perizia tecnica va a scapito talvolta della vena lirica che è come impigliata dalle raffinate espressioni istrumentali.

Il libretto del Salvadori, dai versi tersi e sonori, non è fra i più teatrali; se il poeta avesse curato maggiormente il distacco tra la realtà e la favola, umanizzando i personaggi della fantasia e isolandoli nella loro atmosfera fiabesca, anche la sua opera alla ribalta sarebbe riuscita più suggestiva.

La Scala ha richiamato attorno alla *Bella e il mostro* un pubblico senza pregiudizi. Teatro affollato: oltre un esaurito con molte eleganze e moltissime notorietà.

La parte del preludio che si svolge sulla visione pastorale carrella una viva commozione sull'uditorio; anche il secondo quadro della festa di Natale è seguito con interesse e gustato per la freschezza degli episodi. L'ingresso degli zampognari e lo scoprirsi del piccolo presepio sono accolti da un mormorio di approvazione. Nonostante che la chiusa del prologo con le parole della nonna: «C'era una volta una giovane» non sia la più propizia per suscitare un effetto finale, il pubblico al calar del velario scoppia in un nutrito applauso. Qualche minuto di intervallo. Poi appare la scena dell'assedio. La visione è veramente imponente nel suo insieme di scenari e di costumi. Il racconto del giullare è accolto da un applauso e un altro applauso si ha alla fine nel assolo della Bella, sebbene la signora Corona non soddisfi molto per la scarsa sonorità della voce e la incomprensibile pronuncia. Alla fine del primo atto gli applausi scroscianti insistenti. Gli artisti appaiono tre volte, poi una quarta col maestro Panizza, infine altre tre volte con l'autore.

Al secondo atto il quadro del verziere è accolto pure assai favorevolmente. Alla fine, altre cinque chiamate, le ultime due con l'autore e col maestro Panizza.

Ma l'ultimo atto non ha avuto la lieta incontrastata fortuna dei precedenti. Già nel primo quadro l'insistenza dei dettagli strumentali, la vana aspettativa di una vera espressione umana, che forse vanno valsero, cantato libero e melodioso, provocano nel pubblico uno stato di nervosismo, che andò aggravandosi nel quadro susseguente, nel quale la preziosità e la bizzarria soffocano ancora la linea melodica. Quindi qualche zittio e qualche rumore. Comunque la fine dell'atto, dopo un altro quadro, quello della fattoria toscana, nella quale la favola ritorna alla realtà, ritrova il pubblico nuovamente prodigo di applausi. Tre chiamate sono per gli interpreti e altre due per l'autore.

La messa in scena dell'opera è stata inappuntabile, per quanto riguarda gli scenari, i costumi, il movimento di masse. Il secondo quadro, dal punto di vista teatrale, è di un effetto veramente grandioso nella realizzazione scenica, che può contare su di un insieme di elementi come nessun teatro ha a propria disposizione. Anche la scena del Verziere è piena di poesia. L'interpretazione vocale ha presentato invece qualche deficienza. Franci è l'unico sul quale non si possano fare riserve. Suoi collaboratori furono il tenore Menescaldi e la Corona, una artista straniera, alla quale manca quella pastosità nella modulazione e quella nettezza di note, che esige il nostro canto. L'opera è stata diretta dal maestro Panizza, che ha dato una nuova prova della sua alta coscienza artistica.

«Resurrezione» di Alfano a Sanremo.

Telefonano da Sanremo che iersera è stata colà rappresentata, nel Teatro Municipale, *Resurrezione*, la giovanile opera di Franco Alfano, direttore del Liceo Musicale di Torino, che fu messa in scena la prima volta a Torino, al Vittorio Emanuele, nel 1904. L'opera non era più stata rappresentata in Italia da una diecina di anni. Recentemente essa veniva ripresa a Nizza, Chicago, Boston, Rouen, mostrando ancora piena vitalità nella struttura generale e nella larga vena melodica; e ne è già stata annunziata la ripresa in varie città francesi, compresa Parigi, all'Opera Comique. L'esecuzione di ieri sera era affidata alla Cervi Caroli, ottima nell'appassionata parte di Katiuscia, al tenore Alabiso, buon Dimitri dalla voce efficace, e dal baritono Caro (Simson). Dirigeva l'orchestra il maestro Bavagnoli, che aveva molto curata la concertazione alle cui prove assistette anche l'autore. La messa in scena fu diretta dal Dumas del Teatro di Nizza. Concerto i cori, in gran parte bolognesi e parmigiani, il maestro Zucchi. Dal complesso riuscì ben delineato il vario carattere degli atti, dalla semplicità del primo alla tragicità dell'ultimo. Ecco la cronaca del successo.

L'opera fu accolta con calorosa accoglienza da parte di un pubblico cosmopolita foltissimo. Il II ed il III atto furono giudicati i migliori. Alla rappresentazione assisteva l'autore che fu evocato per ben tre volte alla fine di ogni atto insieme al maestro Bavagnoli ed agli artisti, la Cervi-Caroli soprano e l'Alabiso tenore che furono degni ed efficaci interpreti dell'opera, il cui successo fu veramente sincero.

Concerto Gualtieri Fuga.

Stasera, al Liceo, seconda audizione per i soci della Pro Coltura Femminile, del concerto del violinista Leo Gualtieri e del pianista Alessandro Fuga Gallino, con musiche di Veracini, Pugnani, Alfano, Chausson.

AL ROSSINI.

Domani sera la compagnia [illegible] darà una rappresentazione della commedia di Vittorio Bersezio: *Le miserie d' monssù Travet* a beneficio dei mutilati di guerra fascisti.

Giornali e riviste

[illegible]

Perchè la donna è più piccola dell'uomo? Il problema va indagato da poco e perciò il dott. Devaux nella *Revue des Sciences* parla anzitutto della distinzione fra specie e specie. Queste, messe nelle identiche condizioni di ambiente, non percorrono con la stessa velocità le diverse fasi del loro sviluppo. Così un asino, che, anatomicamente, ha grandi somiglianze col cavallo, è completamente sviluppato, ha raggiunto lo stato adulto ad una età, nella quale il cavallo è ancora in piena crescenza. A tre anni un asino ha totalmente finito di crescere: a quattro anni e mezzo un cavallo cresce ancora. Le stesse osservazioni valgono per il cane ed il lupo, per la capra e la pecora. Il diverso andamento del loro sviluppo permette di classificarli in specie totalmente diverse. Il pappagallo e la sua femmina, il corvo e la cornacchia, i quali si rassomigliano rispettivamente, per così dire, come fratelli, sono tuttavia molto dissimili fisiologicamente, e finiscono di crescere in periodi diversi. Il levriero ed il bulldog, invece, così lontani uno dall'altro come conformazione esteriore, appartengono, al contrario, alla stessa specie di animali, perchè mettono un tempo strettamente eguale a percorrere tutte le fasi del loro sviluppo. Essi impiegano lo stesso tempo a divenire adulti ed alla stessa età sono atti alla riproduzione. Tutte queste osservazioni hanno quindi permesso al Devaux di affermare che nei mammiferi la femmina è, nella più gran parte dei casi, più piccola del maschio. Ciò vuol dire che essa cresce per minor tempo del maschio e, per conseguenza, più rapidamente. La prova si ha nel fatto che la capacità di riproduzione sopraggiunge più presto nella femmina che nel maschio. Il caso dell'uomo e della donna non sfugge alle regole generali. La durata della crescenza è nettamente più corta nella donna che nell'uomo. Tutti i quadri statistici nelle scuole per comparare la crescenza dei ragazzi e delle ragazze lo dimostrano. L'arresto ha luogo a diciassette anni per le fanciulle ed a diciannove per i giovinetti. La femmina è dunque fisicamente adulta prima dell'uomo. Ma rimane più piccola.

***

Barbey d'Aurevilly, il perfetto *dandy* che considera l'eleganza come il primo dei requisiti per distinguere l'uomo civile dal selvaggio, chiamò il portamento la fisionomia del corpo. Le parole di Barbey d'Aurevilly sono state, sebbene un po' in ritardo, ascoltate a Parigi — informa la *Chiosa* — ove è stata aperta una scuola, si noti, frequentatissima da vezzosissime allieve. In che consistono queste lezioni? Esse comportano due casi: nel primo si insegna alle ragazze a camminare nella via; nel secondo, a camminare nei saloni e nei teatri di posa. Partendo dall'osservazione che le donne greche che portano anfore hanno un portamento squisitamente estetico, si costringono le allieve a portare sul capo per l'appunto vasi riempiti d'acqua. Ma ciò che forma la caratteristica di queste lezioni è che esse sono basate sull'accompagnamento ritmico del portamento. Le ragazze camminano coll'anfora in capo ed al ritmo di una musica appositamente scritta. Simile accompagnamento conferisce ai moti della persona una impronta piena di grazia e di euritmia, infondendo nell'allieva il senso del ritmo. La scuola di portamento ottiene un considerevole successo e sta diventando di moda... Tutte le parigine vogliono apprendere l'arte del «bel camminare».

***

L'arte sarda, specialmente quella delle statuette e dei vasi policromi, va acquistando un sapore folkloristico piccantissimo. Si spiega quindi il suo crescente successo a Parigi. E' stato fatto, erroneamente, un raffronto fra le statuette fenicie e quelle sarde dell'epoca dei nuraghi. Esiste al Louvre — nota la rivista *Il Nuraghe* — una statuetta fenicia in bronzo rappresentante un guerriero in atto di combattere, ha un elmo con due punte puntute; la figura è magra, come nelle statuette nuragiche; ma osservando meglio nella statuetta fenicia il carattere delle figurine sarde, e per di più ha le braccia, la parte posteriore del busto e le gambe ignude, cosa che non si riscontra nelle figurine sarde, dove il vestiario è accuratamente riprodotto; e ciò, unito alla differenza nella fisionomia, dimostra che gli artisti sardi cercavano di riprodurre colui che dava loro la commissione per l'offerta alla divinità del proprio ritratto. Gli artisti cercavano appunto di aiutarsi col vestito.

Libri ricevuti

«*Lettere d'amore*». — L'editore A. F. Formiggini (Roma) ha iniziato la pubblicazione di una nuova interessante raccolta: «*Lettere d'amore*», nella quale compariranno classici capolavori di epistolari amorosi. Sono già usciti questi tre volumi, graziosamente stampati sul tipo dei notissimi «Profili» e «Medaglioni»: «*Lettere di una monaca portoghese*». (Le quattro lettere che ci restano di Marianna Alcoforado), tradotte da Ada Salvatore; «*Lettere a Fanny Brawne*», di John Keats, tradotte da Giacomo Prampolini; «*Lettere all'Afrie*», di Carlo Bini. Il letterato livornese di acceso accento romantico, che d'amore molto soffrì e appassionatamente scrisse nella prima metà del secolo scorso. Queste lettere del Bini sono state curate da Adolfo Mangini e Dino Provenzal. Seguiranno, in questa collezione formigginiana le «*Lettere a Sofia*» di Mirabeau, e le «*Lettere a Lydia*» di Edoardo Scarfoglio.

CARLO SALSA: «*Quattrini*», romanzo. — Milano, Sonzogno, ed. 1926. — L. 8. — Il nuovo libro dell'autore di «*Trincee*».

I nostri centralini telefonici portano i numeri: 40-935 Direzione e Redazione — 40-945 Cronaca Giudiziaria e Sport — 40-947 Uffici del «Seguendo la Cronaca» — 40-948 Amministrazione.

Il processo Matteotti

La deposizione dell'on. Cassinelli e la lettura delle perizie

Il Presidente invita a proporre i quesiti - La tesi principale della difesa: esclusione per tutti gl'imputati dalla partecipazione al fatto

(Dal nostro inviato speciale)

Chieti, 20, notte.

All'inizio dell'udienza l'on. Farinacci presenta al Presidente una lettera dell'imputato Dumini, in data 12 ottobre 1924, al proprio avvocato, nella quale egli chiede notizie sul processo del Buonomini, a Parigi, cioè dell'uccisore di Nicola Bonservizi.

— Produco — dice l'on. Farinacci — anche un libro tedesco, che riporta in gran parte l'opuscolo *Un anno di dominazione fascista*, scritto dall'on. Matteotti.

Presidente: — Avverto che tale opuscolo è già in atti.

Farinacci: — Ma non l'edizione tedesca.

« Io ho l'onore di appartenere al gruppo parlamentare socialista massimalista... »

Siamo al termine delle deposizioni testimoniali. L'ultimo teste è l'on. avv. Bruno Cassinelli della Circoscrizione laziale. La sua testimonianza è vivamente attesa. L'onorevole Cassinelli entra perciò nella sala tra un vivo movimento di curiosità. Si fa un profondo silenzio.

Il teste dice: — Io ho l'onore di appartenere al gruppo parlamentare socialista massimalista. Al giungere della prima notizia allarmante intorno alla quale scomparsa si determinarono a Montecitorio due correnti: una corrente sussurrava che forse non vi era nulla di grave, che il povero Matteotti poteva essere partito senza avvertire la famiglia; oppure che poteva trattarsi di uno di quegli scherzi — come venivano chiamati — di cui altra volta fu vittima l'on. Matteotti.

Farinacci: — Inviterei che si mettesse a verbale « uno di quegli scherzi ».

Teste: — Dico « scherzo » per adoperare un eufemismo parlamentare.

Farinacci: — Siccome vi era già stato uno scherzo di questo genere in precedenza, cioè il sequestro dell'on. Matteotti...

Presidente: — Il teste allude precisamente a questo.

Farinacci: — I giurati sappiano che una volta vi fu un sequestro dell'on. Matteotti, da parte dei fascisti di Rovigo, nelle campagne del Polesine.

Teste: — Io alludevo appunto a tale sequestro a cui si riferisce l'on. Farinacci: sequestro che secondo noi fu gravissimo, e che determinò anche una interpellanza alla Camera: un sequestro che, eufemisticamente, gli avversari chiamavano « scherzo ». L'altra corrente — prosegue il teste — era quella di noi, che eravamo legati all'on. Matteotti da viva ammirazione. Egli era il migliore ed il più forte dei nostri...

Farinacci: — Scusi: era il più forte come deputato?

Teste: — Più forte come personalità.

Presidente: — Signori avvocati, giacchè hanno voluto che l'on. Cassinelli venisse qui lo lascino almeno parlare. Dopo, se hanno da fare domande, le faranno. Se no, invertiamo i posti: e si mettano loro qui.

Da Grottarossa all'Ospedale di San Giacomo

Il teste, quando si è calmata un po' la prima burraschetta, prosegue: — Se l'on. Farinacci consente, troverà giusto quanto sto per dire. L'on. Matteotti era il migliore ed il più forte dei nostri, nel senso che, per quanto egli avesse una mentalità da riformista, da social-democratico, secondo le varie suddivisioni delle dottrine socialiste marxiste, come temperamento era il più forte e il più degno di noi; perchè era sempre al suo posto, dentro e fuori dal Parlamento, come scrittore, come pensatore, come giornalista. La corrente nostra [illegible] subito: — Non credete [illegible] agli ostinati [illegible] subito all'assassinio [illegible].

« Io conobbi una immagine personalmente, a nome di altri colleghi, nei pressi di Frosinone perchè, per una inesatta informazione, noi ci eravamo fissati nella supposizione che, parlandosi di Vico, si trattasse di Vico vicino a Frosinone, invece che del lago di Vico: un equivoco di omonimia. Per cui procedemmo a indagini a quel Vico vicino a Frosinone. Ma la nostra ipotesi fu subito liquidata, perchè, se non erro, si svolse a Collepardo una indagine, che accertò che là non esisteva il cadavere dell'on. Matteotti ».

Presidente: — Di questo, signori giurati, voi avete sentito, fin dalla prima udienza, che la sentenza della Sezione di Accusa si è occupata, facendo giustizia sommaria di questa voce, cioè dell'affondamento del cadavere nel lago di Vico, e del suo sotterramento alle foreste di Collepardo.

Teste: — La mia deposizione poi verte su un altro episodio, mi pare. La sera successiva, verso le 10, mentre eravamo insieme, noi amici dell'on. Matteotti — e mi pare che vi fosse anche l'on. Turati — arrivò a Montecitorio, non so come, la notizia che all'ospedale di San Giacomo era atteso, per esservi ricoverato, un ferito proveniente da Grottarossa. Voi comprendete come noi ci attaccassimo subito a quell'ipotesi: sia perchè si dava la speranza di ritrovare il povero Matteotti ancora vivo, sia perchè la notizia poteva costituire un filo orientatore delle indagini. Forse perchè io ero il più giovane di tutti, venni incaricato di appurare la notizia. Telefonai immediatamente ad un possidente che ha una tenuta a Grottarossa. Questo possidente si alzò da letto a mezzanotte, e gentilmente venne al telefono. Io gli domandai se era esatto o no che vicino a Grottarossa vi fosse un via vai di automobili e di gente con torce a vento, che facessero ricerche. Quel possidente, di cui in questo momento non ricordo il nome, e che del resto non interessa...

L'avv. Vecchini interrompe: — Si chiama Molinari.

Teste: — Sarà forse un cliente dell'avv. Vecchini (ilarità). Questo possidente, dico, mi rispose che mi avrebbe telefonato dopo qualche minuto. Infatti, dopo cinque minuti lo tornai a telefonare, ed egli mi disse che effettivamente aveva saputo che nelle vicinanze della villa era stato un andirivieni di persone, e mi pare dicesse anche di automobili: e informò che alcune di esse avevano anche delle fiaccole per fare ricerche vicino al Tevere. Comprendete che questo confermava la nostra ipotesi. Io riferii la voce ai colleghi della Camera. Ci recammo tutti a Grottarossa, dove svegliammo varie persone. Era l'una di notte. Queste persone confermarono quanto mi aveva risposto per telefono il signor Molinari; ma quando noi giungemmo, non vedemmo nè automobili nè gente che facesse ricerche. Tutto era silenzio assoluto. Rimanemmo però impressionati di questo fatto: cioè che quelli che dovevano essere andati per ricercare il cadavere dell'on. Matteotti, si fossero limitati a fare ricerche durante pochi minuti, poi fossero andati via subito. Come facessero in cinque minuti a compiere tale operazione non riuscivamo a spiegarci. Tornammo alle tre di notte a Roma. All'Ospedale di San Giacomo non avemmo nessuna notizia...

Una telefonata...

Presidente: — Onorevole, nella sua deposizione ella accennò anche ad una telefonata?

Teste: — Stavo appunto dicendo questo. Sennonchè, quando andammo all'ospedale di San Giacomo...

Presidente: — Anche questa ipotesi, signori giurati, di cui si fa cenno nella sentenza della Sezione di Accusa, venne esclusa: cioè l'ipotesi che si fosse introdotto furtivamente un cadavere nell'ospedale di San Giacomo.

Farinacci: — Ma non si esclude la telefonata.

Presidente: — Non ho ancora parlato di ciò, anche perchè dovrà parlarne il teste. Io richiamo i giurati semplicemente sopra circostanze ormai assodate.

Il teste prosegue: — Stavo per dire, Eccellenza, che tutti questi elementi, volontariamente od involontariamente, per fatalità oggettiva di cose, venivano a confermare questa ipotesi. L'ipotesi si rassodò quando cercammo [illegible] vari deputati e giornalisti, di entrare [illegible] ospedale di San Giacomo: ciò che [illegible] severamente vietato. Spiego: può [illegible] fosse vietato, perchè si temeva [illegible] a questa colonia [illegible] non pensa [illegible] più. Io però trovai [illegible] di entrare [illegible]mente. Dissi che [illegible] a trovare [illegible] ammalato. [illegible] e osservo [illegible] i deputati entra-

Teste: — Colleghi più autorevoli di me rimasero fuori della porta. Allora io avevo degli amici infermieri, e ne chiamai due, dei più fidati. Dissi loro: — Che notizie avete avuto? A noi è giunta questa. — Ed allora un infermiere, che era adibito al telefono vicino alla portieria — era presente anche un altro infermiere — ebbe a dire che effettivamente aveva avuto una telefonata dal Gabinetto dell'on. Acerbo, allora sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, telefonata che preannunciava l'arrivo di un ferito da Grottarossa, e chiedeva che fosse lasciato libero un letto per lui. Su per giù, queste furono le parole consacrate allora a verbale.

Presidente: — Proprio così.

A questo punto il Presidente legge la parte della deposizione dell'on. Cassinelli che si riferisce a quanto il teste sta deponendo. L'on. Cassinelli prosegue:

— Io seppi di questa voce. Naturalmente in quella notte di travaglio e di ricerche affannose la riferii.

Il Presidente domanda al teste se, in seguito poi a controllo fatto sulla realtà o meno della telefonata, la notizia risultò falsa o rispondente a verità.

Teste: — Credo che io possa limitarmi a rispondere così...

On. Farinacci, interrompendo: — Il presidente ha fatto la domanda che voleva fare anche la difesa.

Presidente: — Il teste risponderà secondo gli detterà la coscienza. Ad ogni modo, lasciatelo parlare.

Teste: — Quanto ho deposto in merito al riferimento che l'infermiere mi ha fatto, di una telefonata che disse provenire dall'onorevole Acerbo, allora al Gabinetto della Presidenza del Consiglio, quanto ho deposto su questo riferimento — ripete il teste — è esatto, è vero; è tanto vero che io lo riconfermo ora nel giuramento. Credo di aver risposto a quanto mi si è domandato.

« La telefonata, chi l'ha fatta?... »

L'on. Farinacci interrompe il teste; ma il Presidente interviene; e prevenendo la domanda del difensore, dice:

— Ma il riferimento dell'infermiere, secondo lei, rispondeva o meno a verità?

Teste: — Io credo poter limitarmi a rispondere: il riferimento che mi ha fatto l'infermiere è sacrosantamente vero. Posso anche dedurre che l'infermiere ricevette oggettivamente la comunicazione telefonica...

On. Farinacci: — Io ho bisogno di formulare questa domanda...

Presidente: — La precisarò io la domanda; mi richiamo a quanto l'on. Cassinelli ha detto, e lo prego di rispondere a una domanda precisa. Il teste ha detto che gli venne riferito dall'infermiere che la telefonata proveniva dal gabinetto dell'on. Acerbo. C'è stato, dica lei se, la smentita dell'on. Acerbo stesso...

On. Farinacci, interrompendo: — Il teste è stato interrogato dai giornalisti per sapere qualche cosa di preciso su questa telefonata. Egli deve aver fatto un'inchiesta personale. Che cosa gli è risultato circa la provenienza della telefonata? Il teste può dirci chi abbia fatto la telefonata? Il teste non è intervenuto nella polemica. Perchè?

Presidente: — Io ho fatto la domanda in modo preciso, e cioè se l'infermiere abbia o no ricevuto la telefonata. Il teste ha risposto che la telefonata è stata ricevuta. Adesso ecco la seconda domanda: la telefonata, secondo lei, on. Cassinelli, chi l'ha fatta? fu effettivamente l'on. Acerbo a telefonare all'infermiere?

Teste: — Io, per rispondere, devo riallacciarmi a quello che ho detto prima. Ripeto e giuro che la circostanza della telefonata mi fu riferita.

Farinacci: — Questo lo giuriamo anche noi.

Teste: — Lei, on. Farinacci, sa che io, nella mia vita personale e politica, non ho mai detto cose che non fossero rispondenti a verità. Aggiungo che sono sicuro che l'infermiere ricevette la telefonata. E' vero però quanto mi si contesta in questo momento; è vero, cioè, che l'on. Acerbo, in una polemica aperta coll'on. Baldesi, smentì la telefonata; è vero che successivamente la polemica si prolungò in vari settimanali...

Farinacci: — ... e quotidiani.

Teste: — E' verissimo che io fui chiamato in causa dall'on. Acerbo e dall'on. Baldesi. E' esatto che io non sono mai intervenuto nella polemica giornalistica, che pur mi chiamava in ballo, e mi invitava per questa circostanza. Non sono mai intervenuto — continua l'on. Cassinelli, la cui deposizione è seguita con viva attenzione — per due ragioni: primo: perchè non ritengo genericamente corretto intervenire in discussioni di carattere giudiziario quando si ha la veste di testimoni...

Farinacci, con voce squillante: — Avete continuato per un anno!

Presidente: — Ma lasciate parlare il teste. Se continuate così, lo licenzierò.

Teste: — Secondariamente: non sono intervenuto nella polemica giornalistica perchè... — Qui mi occorre essere preciso, solennemente categorico per un punto concreto... — Perchè non sono intervenuto in questa polemica?

On. Farinacci: — Ecco quello che precisamente vogliamo sapere.

Teste: — Non sono intervenuto nella polemica per un senso di onestà e di lealtà: perchè, quando scoppiò la polemica, e la polemica divampò vivace in vari giornali, io venni a sapere che, per un sentimento umanitario pietoso, alcune persone, per riuscire a ricevere notizie, nella febbre delle ricerche, credettero telefonare, per avere ragguagli, prendendo di sorpresa l'infermiere di San Giacomo: venni a sapere — ripete il teste, scandendo le parole in modo chiarissimo — che alcune persone credettero telefonare, e telefonarono per un sentimento di pietà, col nome dell'on. Acerbo, sottosegretario di Stato alla Presidenza...

On. Farinacci: — Bene. E' appunto questo che volevamo sapere. E ora ci basta.

Il Presidente: « Basta! Basta! »

Avv. De Cicco: — Ma chi sono state queste persone?

Presidente: — Lasciano fare a me il presidente.

Teste: — La difesa dovrebbe comprendere in quale situazione spirituale io mi trovi...

Farinacci: — Per dire la verità, non ci sono situazioni spirituali. Lei ha giurato di dire tutta la verità.

Teste: — Io, non sono intervenuto nella polemica per un senso di lealtà, perchè, appena scoppiata la polemica, ripeto, venni a sapere che le persone che avevano fatto la telefonata nulla avevano a che fare e a che vedere col Gabinetto dell'on. Acerbo. Ma avevano ricorso, ripeto, a questo ripiego, per uno scopo pietoso, a scopo cioè di avere alcune notizie. Per questo solo motivo ricorsero alla bugia. Queste persone non avevano nulla a che fare col Gabinetto della Presidenza del Consiglio. Quanto ora ho dichiarato può giustificare le ragioni per le quali non sono intervenuto nella polemica.

Farinacci: — Prego lei, signor Presidente, di rivolgere al teste questa domanda: se le persone che fecero la telefonata erano degli amici dell'on. Cassinelli, dei deputati socialisti, massimalisti, che in quei giorni...

Presidente, allargando le braccia: — Ma, onorevole Farinacci!

Farinacci: — E' una cosa essenziale.

Presidente: — Non posso consentire, on. Farinacci, di allargare la discussione. Il teste ha già risposto in modo categorico; la prego di non insistere.

On. Farinacci: — Ma, in sostanza, da chi venne fatta la telefonata?

Il teste risponde: — Sono stato abbastanza preciso ed esplicito. La difesa dovrebbe conoscere ed apprezzare quella qualità che permette di conciliare la verità con la lealtà e la dignità; posso aggiungere che le dette persone non hanno a che fare col presidente del Consiglio. Non mi costringano a fare dei nomi, cosa cui io non potrei acconsentire.

Avv. De Cicco: — Ma potrebbe aggiungere se queste persone hanno nulla a che ve-

Presidente: — Ma basta! Che cosa vuole altro?

On. Farinacci: — Scusi, on. Presidente; per la moralità della causa, bisogna essere molto precisi circa questa telefonata dell'on. Acerbo...

Presidente, irritato: — Ma basta! Basta! Il teste ha portato la luce su questo punto importante.

Gli avvocati però non sono persuasi, e gridano e protestano. Le domande al testimone si incrociano, fra grande confusione. Il Presidente fa sfoggio di tutta la sua potenza di polmoni, per sovrastare il tumulto degli avvocati; ma non vi riesce; e allora entra in funzione, per la prima volta durante il processo, il campanello, quello che gli abbiamo offerto ieri, per il suo onomastico. E' giunto a tempo!

L'avv. Vecchini grida: — Non desidero porre l'on. Cassinelli in difficoltà. Intendo che l'on. Cassinelli faccia dei nomi.

On. Farinacci: — Qui si è parlato di sicari.

Avv. Danesi: — Qui si è anche detto « miserabile delitto ». Noi diciamo che c'è qualche cosa di più miserabile ancora: vi è la lettera degli on. Gonzales e Modigliani, che chiamano, questo, un miserabile trucco!

Presidente: — Basta! basta! — E suona a distesa il campanello.

Avv. Vecchini: — Domando se coloro che facevano la telefonata appartenessero alla famiglia Matteotti.

Teste: — Credo di essermi già spiegato. Seppi che alcune persone, e non quelle che sono state finora nominate, alcune modeste persone, per sentimento di pietà, commisero l'errore di questa telefonata. Non appartengono assolutamente alla famiglia del grande scomparso.

Una domanda difficile a formulare

Il teste sta per essere congedato, ma l'on. Farinacci dichiara che deve rivolgere ancora un'altra domanda.

Il Presidente domanda stupito: — Un'altra domanda?

On. Farinacci: — Sì; e questa è l'ultima che farò.

Presidente: — Abbiamo fatto non il dulcis in fundo, ma l'amaro in fundo.

On. Farinacci: — L'on. Cassinelli, che aveva molti contatti con l'on. Modigliani, sa che questi, subito dopo conosciuta la sparizione dell'on. Matteotti, abbia dichiarato che non si voleva colpire il deputato Matteotti: ma riteneva assai più fondata l'ipotesi che l'on. Matteotti avesse attirato l'odio su di sè, sia per la sua attività che per l'efficacia della sua propaganda?

Presidente: — On. Farinacci, tolga l'on. Modigliani di mezzo, perchè c'è già la mia ordinanza di ieri: ella deve domandare al teste se, per scienza propria, conosce il fatto cui ha accennato. Oggi non si fa il processo all'on. Modigliani.

L'on. Farinacci invece insiste, ed il Presidente esclama:

— Ma io non posso essere tacciato di contraddizione con la mia ordinanza di ieri.

Farinacci: — Qui non si tratta più dell'on. Modigliani, nella sua qualità di patrono della Parte civile: si parla di colui che ha sostituito nel partito l'on. Matteotti.

Presidente: — Mi oppongo alla domanda nella guisa che è stata formulata. Chieda invece al teste se gli consti questo, non attraverso quello che ha potuto dire l'on. Modigliani.

Farinacci: — Allora io formulo la domanda: dica il teste se è vero che, dopo la scomparsa dell'on. Matteotti, coloro che hanno assunto le redini del Partito socialista abbiano dichiarato che non si voleva colpire l'on. Matteotti nella sua attività di deputato, ma « sia per la sua attività instancabile ed efficace quale segretario del partito, sia per la propria combattività ». Una polemica fu intensissima, specialmente negli ultimi tempi, prima e dopo le elezioni, sui giornali del partito, sulle riviste e in modo speciale per la pubblicazione da lui curata, come segretario del partito, e che costituiva una specie di atto di accusa contro il regime stesso ed il partito...

Presidente: — Ho capito: la domanda è questa: consta, non attraverso quello che ha potuto dire l'on. Modigliani, ma consta a lei che l'azione rivolta contro l'on. Matteotti fosse intesa a colpirlo nella sua qualità di deputato o nelle sue manifestazioni di segretario del Partito socialista unitario?

Teste: — Io dichiaro che, come sono stato decisamente franco prima, sono ora un po' perplesso, perchè dovrei dire la mia impressione sulle ipotesi che si davano alla Camera. Ho saputo che da qualcuno si voleva varare la causale affaristica del delitto, affermando che l'on. Matteotti avesse documenti compromettenti; ma io non vi ho mai creduto. Vi era poi l'ipotesi che, per gelosia verso il grande scomparso, si voleva ridurre l'on. Matteotti alla sua semplice qualità di segretario del Partito socialista unitario. Certo è che, quando l'on. Matteotti fece quella che fu una formidabile pubblicazione — Matteotti era un lavoratore paziente, preciso e incisivo — del primo anno del regime fascista, criticando anche i metodi finanziari del regime, certo è, ripeto, che quella pubblicazione sollevò viva impressione in Italia e all'estero.

On. Farinacci: — A verbale! a verbale!

Teste: — Questa era l'impressione mia e di altri: cioè che il Fascismo — lo dico giacchè lo si chiede — non aveva gran paura dei miei riccioli e di qualche chiacchierone dell'estrema...

Farinacci, interrompendo: — Possiamo prendere atto anche di questo.

Cassinelli, continuando: — ... ma aveva intelligentemente mirato al bersaglio dei tre più forti — ripeto la parola più forti — ed anche dei più antipatici di loro, primo, l'on. Matteotti; secondo l'on. Treves, e terzo venne poi l'on. Amendola. Era quindi nel nostro pensiero che si era voluto nell'on. Matteotti, che era il più forte e il più degno di noi, bersagliare l'oppositore più efficace, più tenace, l'uomo che non cedeva, perchè non aveva riposo. Il grande scomparso era mingherlino; ma di una tenacia quotidiana insopprimibile. Non vi era quindi che l'assassinio che potesse stroncare questa tenacia. Quindi tutte le ipotesi, meno l'ipotesi affaristica, trovavano accoglienza in noi.

L'udienza trasferita in piazza del Duomo

Il teste è definitivamente licenziato. L'onorevole Cassinelli si allontana, dopo avere stretto la mano al Presidente ed al Procuratore Generale.

Il Presidente osserva: — La discussione è finita. Ora è necessario procedere alla generica, di cui ci occuperemo in tutta questa giornata. Ora faremo l'esame dell'automobile; quindi i signori giurati e gli avvocati difensori scenderanno un momento da basso, per esaminare l'automobile.

L'udienza è quindi sospesa nell'aula; ma è ripresa, dopo circa mezz'ora, nella piazza del duomo di Chieti.

— Il pubblico, se vuole andare, può andarsene subito — esclama il presidente.

L'udienza eccezionale prosegue sotto il cielo azzurro, nella vasta piazza del tribunale, all'ombra del campanile trecentesco. L'automobile fatale, quella del delitto, viene tolta dal suo improvvisato « garage », e tratta fuori sulla piazza. Un cordone di militi fascisti ha cinto tutta la piazza. Dietro al cordone dei militi e dei carabinieri vi è una discreta folla di curiosi. L'operazione per fare uscire la macchina è lunga, ed anche difficoltosa, perchè bisogna far scendere alla macchina alcuni gradini della scalinata. Finalmente la macchina compare sulla piazza. E' una « Lambda » 35-35 cavalli, che porta il numero 55-12100; è impolverata, e trovasi nelle stesse condizioni in cui venne sequestrata, due giorni dopo il delitto. Tiene ancora nel suo serbatoio, capace di 100 litri di benzina, 40 litri del liquido. E' a 4 posti, oltre ai due posti anteriori del guidatore; è munita di due ruote di ricambio; nell'interno è tappezzata di panno grigio. E' stato asportato tutto il panno del sedile e dello schienale. Il presidente legge i documenti relativi alla perizia, circa lo stato della macchina; e fa osservare che il cristallo anteriore è stato spezzato, in seguito ai colpi "sferrati" del defunto deputato, mentre altre parti dell'interno della vettura portano ancora segni della violenta lotta dibattutasi là dentro. Sedili e strapunti vennero, secondo la perizia che il presidente legge, ritrovati umidi, così che si suppone che siano stati lavati. L'interno presenta qua e là ancora qualche macchia di sangue.

La macabra esposizione dura fin verso mezzogiorno, nella quale ora il Presidente, il quale, benchè in piazza, veste la toga e porta il tocco, sospende la seduta, e la rinvia al pomeriggio, nella solita aula della Corte d'Assise.

Come i difensori si divideranno il compito

Alle ore 14 si riapre l'udienza.

Si apprende che tutti i difensori chiederanno, come principale questione, l'esclusione, per i loro rispettivi clienti, dal fatto dell'uccisione dell'on. Matteotti. L'on. Farinacci, difensore di Dumini, chiede che si ponga come questione subordinata l'omicidio preterintenzionale, con la discriminante della provocazione grave. L'avv. Danesi, per la difesa dell'imputato Volpi, sosterrà la questione della partecipazione del giudicabile al fatto dell'uccisione, in tesi perfettamente subordinata. Proporrà poi due questioni: e cioè quella prevista dall'articolo 368 del Codice Penale, relativa alla preterintenzionalità, e quella prevista dall'art. 378 del Codice Penale, che si riferisce alla complicità corrispettiva. L'avv. Vecchini, l'avv. Leva e l'avv. De Cicco, per gli imputati Viola, Malacria e Poveromo, in quanto alla subordinata si limiteranno al criterio del Presidente, essendo loro intenzione di sostenere la sola tesi principale.

Possiamo intanto aggiungere che i difensori, per meglio organizzare la discussione, si divideranno il compito nel modo seguente: dopo la requisitoria del Procuratore Generale parlerà per primo l'on. Attilio De Cicco, che farà un ampio quadro di tutta la causa e la critica difensiva ad essa relativa; seguirà l'avv. Leva, che tratterà specialmente della questione della preterintenzionalità, sostenendo la tesi del sequestro di persona; quindi l'avv. Leva svolgerà la tesi della complicità corrispettiva; e l'avv. Vecchini illustrerà la inesistenza dell'aggravante per la qualità di deputato dell'on. Matteotti; e infine l'on. Farinacci sosterrà la tesi della provocazione grave, trattando la causa sul terreno politico, in rapporto all'opera personale dell'on. Matteotti contro il Fascismo, per la sua qualità di organizzatore del partito socialista unitario.

Il Presidente dà lettura delle varie perizie, di carattere tecnico e chimico, fatte sulle varie parti costituenti la famosa automobile *Lancia*, che stamane è stata esaminata.

Si dà lettura quindi della perizia fatta sui frammenti — in numero di diciannove — dei pantaloni indossati dall'on. Matteotti nell'ultimo giorno della sua esistenza. Tali frammenti furono rinvenuti, accuratamente involtati in carta da giornali, nella valigia del Dumini. Nove di questi frammenti presentavano ancora macchie evidenti di sangue, sbiadite, perchè lavate di fresco.

Il dissolvimento del cadavere - La giacca

Lunga e minuziosa è la descrizione del bosco della Quartarella, e più particolarmente della località dove fu sepolto il cadavere. Il primo osso, rinvenuto a fior di terra, è stato quello di un bacino umano; a tre metri c'era l'omero sinistro. Entrambi questi ossi erano completamente privi di tessuti molli. Il teschio dell'on. Matteotti è minutamente descritto: una descrizione macabra. Elementi decisivi per la identificazione del cadavere del deputato furono due denti rivestiti d'oro. Un dentista, che aveva proceduto a tale lavoro, lo riconobbe come proprio. Il Presidente, nel leggere alcuni brani della perizia, relativa al modo come il cadavere fu ritrovato, è interrotto dall'avv. Danesi, che dice:

— Ma non siamo rinviati per sevizie al cadavere!

Presidente, energicamente: — Non abbiamo mai detto questo.

Procuratore Generale: — Si tratta di questioni troppo dolorose e pietose...

Avv. Danesi: — Sono questioni però superate.

Presidente: — Purtroppo. Vi sono parecchie questioni che sono superate! In ogni modo, desidero che questa mia lettura non venga disturbata.

Ciò detto il Presidente continua a leggere. Un quesito posto ai periti fu quello relativo al brevissimo tempo in cui il cadavere si sarebbe dissolto. A questo rapido dissolvimento contribuirono, secondo la perizia, le larve delle varie specie di mosche e le condizioni della stagione. Il cadavere poi non fu trasportato nella fossa della Quartarella pochi giorni prima della sua scoperta, come da taluni si suppose; ma la sua inumazione datava da molto tempo, approssimativamente il tempo intercorso dalla scomparsa dell'on. Matteotti al giorno del suo rinvenimento; e il cadavere fu trovato in quelle condizioni per il processo naturale di decomposizione, senza l'intervento di elementi e di sostanze estranee.

Per le indagini dei periti sulla giacca, che è stata rinvenuta, come è noto, in un tombino, il 18 agosto, fu posto questo quesito: quando la giacca venne nascosta nel tombino? I periti esclusero che la giacca potesse trovarsi in quel punto la sera del delitto. Non è verosimile l'ipotesi, secondo la perizia, che questa giacca abbia potuto rimanere tanto tempo in quel luogo: chè altrimenti si sarebbero constatate gravi alterazioni e deterioramenti della stoffa e della fodera, nonchè alterazioni delle stesse macchie di sangue. In sostanza i periti dichiarano che la giacca fu deposta in quel luogo posteriormente al delitto, e che non potè verosimilmente essere nascosta durante il ritorno dell'automobile tragica, la sera del 10 giugno.

La causa della morte

L'ultimo quesito posto ai periti è quello della causa della morte dell'on. Matteotti:

— Come è noto, il cadavere — ricorda il Presidente — fu trovato scheletrito; quindi i periti incontrarono non poche difficoltà nello stabilire la causa della morte. L'esame medico legale fu portato specialmente sulle macchie di sangue riscontrate nella parte interna della giacca, specialmente nella parte ascellare. Le modalità di dette macchie permisero ai periti di affermare che la ferita di arma da punta e taglio doveva essere stata inferta nella regione toracico-antero-laterale superiore sinistra. Almeno un colpo, dev'essere stato vibrato dall'uccisore. Per l'assenza assoluta della parte toracica molle, la perizia non ha potuto assodare altro. La giacca era indubbiamente probabilmente aperta, e il sangue sboccato fu molto.

Importante accertamento peritale è quello che l'on. Matteotti non ebbe a subire alcuna mutilazione, nè in vita, nè dopo morto, e che la lima trovata nella fossa non fu adoperata contro la sua persona, nemmeno dopo la morte. Così pure i pantaloni, trovati a brani e ricostruiti, non presentano tracce di colpi di arma contundente.

A mano a mano che il Presidente prosegue nella lettura, il cancelliere mostra ai giurati i vari oggetti a cui gli atti si riferiscono. Oltre agli oggetti, vengono mostrate ai giurati delle fotografie; e poichè alcuni avvocati si avvicinano ai giurati, il Presidente avverte che se la sollecitudine dei difensori è rivolta alla osservazione degli oggetti stessi, egli li farà loro vedere; ma se invece gli avvocati vogliono fare dei commenti, egli non può permetterlo. E infine osserva arguamente:

— Possiamo vedere e toccare gli oggetti; vuol dire che poi ci laveremo col sublimato.

Tra gli oggetti che sono presentati all'esame dei giurati, dopo la giacca e i pantaloni dell'on. Matteotti, rinvolti quest'ultimi con pazienza da certosini, viene presentata roba sequestrata nella valigia del Dumini; e tra l'altro la famosa catenella che, secondo le affermazioni del Dumini, sarebbe dovuta servire a incatenare l'on. Matteotti, dato che, come è noto, la tesi della difesa è che si voleva soltanto sequestrare il deputato socialista. La catenella è lunga 5 metri, e non presenta alcuna particolarità. E' una catenella delle più usuali.

Viene poi mostrato il vetro parabrise dell'automobile. Esso ha una particolarità: che periti hanno dichiarato che queste impronte corrispondono a una mano di Dumini e al dito indice della mano destra del Volpi.

I precedenti penali degli imputati

Dopo avere mostrato altri oggetti rinvenuti nella valigia del Dumini, e che non presentano particolare interesse, il Presidente avverte che la generica è esaurita.

— Ora — dice — non resta che da dare lettura dei precedenti penali degli imputati. Amerigo Dumini è stato processato, ma non mai condannato.

On. Farinacci interrompe: — E' mutilato di guerra e decorato al valore.

Il Presidente continua a leggere il certificato penale che riguarda il Volpi. Questi è stato condannato a 25 giorni di reclusione dal Tribunale di Milano, per oltraggio alla forza pubblica; nel 1913, dal Tribunale di Novara è stato assolto per non provata reità dalla imputazione di furto tentato con scasso; è stato condannato a 250 lire di ammenda per mentite generalità; con sentenza della Corte di Appello di Milano, del 1914, è stato condannato a 9 mesi di reclusione per furto con scasso; con sentenza della Corte di Appello di Milano, del 1915, è stato condannato ad un anno di reclusione, con l'aumento di un sesto di segregazione cellulare per tentato furto con chiave falsa; con sentenza del Tribunale di Milano, del 1919, è stato amnistiato dal reato di furto; con sentenza successiva della Corte di Assise di Milano è stato assolto dall'accusa di omicidio premeditato e di [illegible] denuncia di armi; con ordinanza del giudice istruttore militare di Novara, del 1921, è stato dichiarato non luogo a procedere nei suoi confronti per amnistia per il reato di diserzione.

Volpi, alzandosi, di scatto grida: — Non sono mai stato disertore! Mi si attribuisca qualunque condanna; ma non voglio mi si dica che sono stato disertore. Sono stato congedato nel 1919, e ho fatto la guerra fino all'ultimo. Essendo stato congedato nel 1919, non potevo essere disertore nel 1921.

Avv. Danesi: — Signor Presidente, domandi all'imputato quante volte è stato ferito in guerra.

Volpi: — Vi sono i documenti: tre volte e la prima volta nella trincea delle Frasche: ricevetti cinque pallottole, di cui una in bocca, che è passata dall'altra parte. Sono stato in Albania ed a Fiume. Non so che cosa fare per essere riabilitato dalle mancanze che ho commesso in gioventù.

Avv. De Cicco: — Volpi ha detto che è stato a Fiume. Ecco una la ragione della amnistia per diserzione. Egli è stato processato dal Governo di Giolitti per diserzione! Se l'accusa è del 1921, è logico che sia stato così!

Procuratore Generale reclama: — I commenti ai certificati penali non li ho mai sentiti!

Volpi: — Ma allora uno deve diventare delinquente per forza?

Il Presidente legge quindi il certificato militare e penale del Viola. Con sentenza del Tribunale Militare di Alessandria, 27 maggio 1918, è stato condannato alla reclusione militare per anni cinque e mesi due — pena amnistiata —; con sentenza del 15 dicembre 1923 del Giudice Istruttore di Como è stato dichiarato non luogo a procedere nei suoi confronti per estinzione dell'azione penale per rapina.

Viola: — Rapina politica.

Presidente: — Non ho mai sentito dire che vi possa essere rapina politica! L'art. 406 del Codice penale non prevede la rapina politica. La rapina è quella del Codice Penale.

Procuratore Generale: — Ma dai decreti di amnistia sono state sempre escluse le rapine. Io mi sono domandato: per quale ragione dal certificato penale questo reato risulta amnistiato?

Il Presidente continua: — Al telegramma, fatto per istanza della difesa, per conoscere le motivazioni della medaglia al valore, è stato risposto che il sergente Viola non risulta decorato al valore militare. Il foglio matricolare dice che è stato chiamato alle armi nel maggio 1918, mentre si trovava in Francia, disertore.

Il difensore del Viola, avv. Leva, osserva che la « pretesa diserzione » avvenne mentre l'imputato si trovava nelle retrovie.

Risulta inoltre che l'imputato è stato processato per bancarotta fraudolenta. Ma il suo difensore osserva che questo procedimento è dovuto al fatto che egli diede al partito tutto quello che possedeva, in occasione della marcia su Roma.

Per il *Poveromo* il certificato penale registra una condanna amnistiata per reato di lesioni personali; una sentenza del tribunale di Lecco che lo condanna a 10 mesi di reclusione per furto; una ordinanza di non luogo a procedere in giudizio per insufficienza di indizi; un'altra ordinanza del 1922, della Camera di Consiglio, di non luogo a procedere per insufficienza di indizi; una sentenza del Tribunale di Lecco che pronuncia il non luogo a procedere per estinzione dell'azione penale per una contravvenzione.

Poveromo, interrompendo: — Sono stato riabilitato dopo dieci anni di buona condotta.

Presidente: — La riabilitazione non annulla la sentenza sul certificato penale.

L'avv. Leva: — Anche Saint Just, della rivoluzione francese, dal certificato penale risultava condannato per furto...

Il Presidente continua la lettura dei certificati penali. Per Malacria risulta che è stato assolto dall'accusa di truffa. L'imputato è decorato di medaglia d'argento. Il Presidente legge la motivazione relativa alla medaglia, motivazione che è molto lusinghiera.

Lunedì parlerà il Procuratore Generale

Finita questa lettura, il Presidente invita i difensori a dichiarare le questioni che sottoporranno nella loro discussione.

Farinacci: — Vorrei che il signor Presidente domandasse a Dumini se è vero che egli fu amnistiato pel reato di sequestro di persona, commesso in danno dell'on. Mussolini.

Presidente: — Dal certificato penale non risulta.

Procuratore Generale: — Il fatto è avvenuto posteriormente alla data in cui venne redatto questo certificato penale. Si tratta però di un fatto noto, e possiamo riconoscerlo come esatto.

Presidente: — Io non posso che attenermi a quello che è detto nei documenti ufficiali.

L'on. Farinacci: — Ma i giurati debbono saperlo.

Presidente: — Lo diranno loro, avvocati, nella discussione.

Vengono quindi le dichiarazioni del Procuratore Generale e dei vari difensori circa i quesiti su cui essi discuteranno, quesiti che corrispondono in sostanza a quelli che vi abbiamo già comunicato.

Il Presidente avverte che compilerà quesiti analoghi per tutti gli imputati.

Il Procuratore Generale si riserva di sostenere la sentenza della Sezione di Accusa.

Prima di chiudere l'udienza, il Presidente avverte che lunedì, alle 13,30, parlerà il Procuratore Generale. Egli fissera l'ordine della discussione. E prega i giurati di avere pazienza perchè egli intende che quest'ordine sia rispettato, anche se le sedute dovessero durare sedici ore.

ERCOLE MODOI.

Il comunicato « Stefani » sulle tesi defensionali

Chieti, 20, notte.

Al processo Matteotti, durante l'esame dei reperti, il presidente ricorda che le impronte digitali riscontrate sui vetri dell'automobile sulla parte di rimpetto all'on. Matteotti [illegible] quelle di Dumini e di Volpi. Dopo la lettura dei precedenti penali degli imputati e delle motivazioni della medaglia al valore di Malacria e Poveromo, a domanda del presidente, tutti i difensori pongono [illegible] tutti concordemente [illegible] come tesi principale l'esclusione del fatto [illegible] raccomandati dalla perizia [illegible]. L'avv. Farinacci chiede [illegible] subordinatamente [illegible] preterintenzionale con provocazione [illegible] a questo subordinata [illegible] relativa alla complicità corrispettiva. Gli avvocati Vecchini, De Cicco e Leva si rimettono per le subordinate al [illegible] presidente, dichiarando che insistono [illegible] nella tesi principale. Alle 17,30 [illegible] la causa è rinviata al pomeriggio di lunedì.

(Ag. Stefani).

CRONACA CITTADINA

Il colpo di scena al processo dei tre reclusi

Caterina Sona ha svelato i nomi dei veri assassini del Canuto

Interrogatori e confronti a porte chiuse

L'udienza ha inizio colla lettura da parte del Presidente dell'ordinanza relativa alla ammissibilità della Parte Civile Canuto. Nell'ordinanza, il presidente osserva che in base alla interpretazione esatta dell'art. 7 del Codice di Procedura la vedova Canuto non può ritenersi danneggiata od offesa in questo processo di calunnia: a lei manca quindi la qualità di parte lesa che la abiliti a costituirsi Parte Civile. Respinge perciò l'istanza di costituzione, avanzata in sua rappresentanza dall'avv. Tessera, salvi però sempre i suoi diritti a costituirsi P. C. nell'eventuale ed ulteriore processo di revisione.

Le precedenti vicende

Si dovrebbe così passare all'interrogatorio della Sona, e difatti il presidente ammonisce l'imputata:

— Dunque sentite, Sona: vi dovremo interrogare. Voi siete piemontese ma in carcere, alle nostre domande, avete sempre voluto rispondere in italiano. Parlate come volete. Ecco, e l'abbiamo ricevuta io ed il signor Procuratore Generale, la vostra confessione. Bisogna però che voi la ripetiate ai signori giurati, i quali devono avere la conoscenza completa dei fatti. Ad essi anzi, io riassumerò tutte le circostanze di causa, ricordando loro e leggendo i documenti di maggiore rilievo che si riferiscono al primo processo.

Il presidente intraprende così l'esposizione di tutto il complesso materiale processuale relativo al giudizio d'assise che si concluse con la condanna dei tre presunti innocenti, ed all'odierno. E' una particolareggiata, minuta e diffusa cronistoria delle prime indagini della polizia e delle vicende giudiziarie che la coronarono; e il presidente la compie con molta esattezza e con molta... pazienza. Si rifà alla scoperta del delitto, avvenuta la notte del 24 agosto del 1921 ed alle prime incerte ricerche della questura: colla vittima, Giorgio Massa si era trattenuto nell'albergo della Fucina a discutere attorno ad una bicicletta che il Canuto voleva acquistare. Il Massa, quando ancora le indagini non avevano preso alcun indirizzo, si presentò spontaneamente in questura per riferire i particolari che egli sapeva sul modo col quale il Canuto aveva trascorso le ore precedenti al delitto. Dopo l'interrogatorio egli fu rimesso in libertà, ma in seguito, siccome si apprese che egli andava girando per gli esercizi, nei quali era stato visto col povero macellaio, allo scopo di richiamare alla memoria dei camerieri e dei proprietari talune circostanze, fu arrestato. Da testimone divenne accusato. Il 2 settembre intanto venne arrestata la Sona, la quale fece tosto al capo della Polizia giudiziaria le rivelazioni colle quali accusava il Massa, che essa riconobbe risolutamente nel confronto seguito in questura.

I lettori conoscono questi documenti del processo che noi abbiamo riassunto avanti ieri: la confessione accusatrice fu confermata dalla Sona avanti il giudice istruttore due giorni dopo. Il 5 settembre però nel confronto ordinato dal giudice, essa ritrattava qualche parte delle sue rivelazioni allo scopo, diceva, di salvare «Netin» che aveva pure accusata.

Il presidente, leggendo il verbale di questo confronto osserva: — Volevate salvare la «Netin» ma calcavate sul Massa — e prosegue: — La Sona fu ammonita, ed allora essa ritornò a quanto aveva prima riferito.

— La verità — dichiarò — è quella che ho indicato nei primi interrogatori. — E aggiunse particolari minuti, riferì circostanze di contorno che valevano ad accreditare quelle rivelazioni. Ma più tardi non rinunciò al suo gioco di contraddizioni e di imbrogli. Il 27 settembre dichiarò: «Non so nulla del delitto e le mie prime dichiarazioni non sono conformi al vero». Ritornò così alla versione dello sconosciuto che aveva dormito con lei la notte successiva al delitto e che l'aveva informata. Il 9 dicembre scriveva al Procuratore del Re: «Siamo in cinque innocenti, i colpevoli sono fuori. Se credono di avere scoperto, non hanno scoperto niente; chi ha commesso il delitto ora è lontano». Il Procuratore del Re si recò in carcere ad interrogarla ed allora essa narrò che aveva scritto quella lettera allo scopo di salvare i tre accusati i quali, diceva, non avevano nel fatto alcuna responsabilità.

"Non li conosco!"

In altra lettera alla zia, di poco posteriore, aggiungeva: «Io mi trovo qui per non dire chi sono, e giammai lo dirò: quelli che sono qui dentro (Massa, Audisio e Prato) non sono quelli che erano con me in carrozza, io questi non li conosco, ma al processo verrà tutto in chiaro». Portata al giudizio, dinanzi ai giurati, quando si trattò di interrogarla fu ammonita ed il presidente legge il verbale di quell'udienza che dice: «Si dà atto che alla Sona il Presidente ha rammentato le difformità delle sue versioni e la responsabilità che le incombe per un'eventuale ingiusta condanna. Invitata ad attenersi alla verità dei fatti essa dichiara: — Confermo e mantengo le dichiarazioni che ho reso in istruttoria ed affermo che le successive ritrattazioni vennero fatte a scopo difensivo mio e dei coimputati». Dopo avere ripetuta ancora la sua versione che incolpava il Massa e gli altri, essa concluse: «Questa è la verità, e tutte le affermazioni contrarie non sono veritiere». Il presidente ricorda il verdetto dei giurati che fu affermativo per i tre condannati e negativo per la «Netin»: i giudici popolari affermarono la complicità della Sona, ma negarono la sua volontarietà, così che essa fu assolta.

— Ora — aggiunge il presidente continuando nella sua esposizione — c'è stata una persona di nobilissimi sentimenti, la cognata del Massa, la quale attese con tutta diligenza a raccogliere le prove che voi, Sona, quando davanti ai giurati avete confermata l'accusa, specificandola in ogni sua parte, non siete stata veritiera. Quella signora fu coadiuvata dall'Arma dei carabinieri, i quali sottoposero con rapporto 20 dicembre 1924 le risultanze ottenute al Procuratore del Re. Le prove raccolte apparvero efficaci e contro di voi fu spiccato il mandato di cattura.

Il presidente ricorda quindi le ultime vicende e dà lettura della sentenza della sezione d'accusa che rinvia la Sona dinanzi ai giurati, e l'interrogatorio che essa ha reso in carcere quando fu tradotta a Torino. Entrambi i documenti sono già conosciuti dai nostri lettori. E' mezzogiorno e l'udienza è rinviata al pomeriggio per l'interrogatorio della imputata. Nell'aula si è diffusa intanto la voce che la Sona oggi farà delle rivelazioni che costituiranno un effettivo colpo di scena. Essa, ritrattando tutte le sue precedenti versioni, svelerebbe il nome dell'assassino che ha sinora tenuto nascosto perchè legato a lei da quei tenaci e saldi vincoli di affetto e di simpatia che sono diffusi tra le persone della malavita. Il servizio d'ordine è sempre imponente e l'attesa e l'interesse del pubblico si mantengono manifesti ed appassionati.

Le porte chiuse

Per l'udienza pomeridiana il pubblico è strabocchevole: occupa anche la tribuna che corre sopra i banchi dei testimoni. Tanta affluenza deriva dal fatto che l'imputata dovrebbe rendere oggi il suo interrogatorio. Poco dopo le 15 entra il Presidente, il quale, rivolto alla Sona, dice:

— Adesso che ho ricordati i fatti, ho dato lettura di tutte le vostre deposizioni vi do la parola perchè diciate ai signori giurati tutto quello che intendete dire a vostra discolpa. Vi avverto che se non intendete parlare, si procederà ugualmente nel dibattimento, come consente la legge. Alzatevi e parlate.

L'accusata si dispone a parlare, ma il P. G. chiede la parola.

— E' una causa eccezionale questa — dice il rappresentante della legge. — Dalla narrazione che farà ora la Sona ritengo possa nascere qualche cosa di interesse pubblico. Chiedo perciò che, a norma dell'art. 373 del Codice di Procedura Penale, il Presidente voglia ordinare che il dibattimento per tutta la durata dell'interrogatorio dell'imputata proceda a porte chiuse.

Presidente: — Cosa dicono le Parti civili?

Avv. Farinelli (P. C. Massa): — Le Parti civili si associano senza esitazioni alla richiesta del P. G.

Presidente: — E la Difesa?

Avv. Pavesio: — Pare anche a noi che il provvedimento invocato possa essere utile ai fini di quella verità assoluta che tutti andiamo cercando. Mi associo perciò fervidamente alla richiesta delle altre parti se essa varrà a consentire maggiore libertà di atteggiamento alla nostra cliente e gioverà a farle ritrovare finalmente se stessa.

Il Presidente pronunzia senz'altro l'ordinanza colla quale dispone che il processo proceda a porte chiuse per il periodo che si riterrà opportuno, ed ordina che sia sgombrata l'aula. Vengono fatti uscire il pubblico e gli avvocati, che numerosissimi assistono a questa vicenda giudiziaria. Nell'aula non restano che i difensori, i patroni di Parte civile e le parti lese: i tre reclusi e «Netin». Il pubblico sfolla tra vivi commenti e congetture svariate.

Battute drammatiche

Il regime delle porte chiuse dura per tutta l'udienza pomeridiana, che viene tolta dal Presidente poco dopo le 18. Le disposizioni esplicite del Codice di Procedura ci inibiscono di riferire quanto è successo nell'aula. Si sa per altro che nel suo interrogatorio la Sona ha fatto una chiara, ampia, recisa ritrattazione di tutte le versioni ch'essa aveva sostenuto in odio a Massa, Audisio e Prato. Tra la viva commozione di costoro, essa ha dichiarato false e menzognere le sue precedenti deposizioni accusatrici, riconoscendo che i tre condannati non ebbero parte e responsabilità nell'assassinio del macellaio Canuto.

Quindi, come si prevedeva, per le voci che correvano negli ambienti giudiziari e che noi avemmo anche a raccogliere, essa ha accusato tenacemente di avere partecipato al delitto tre altri individui, di due dei quali ha anche indicato il nome. Ha aggiunto di avere appreso la cosa da loro stessi, poco dopo il delitto, ed ha spiegato le ragioni per le quali fu indotta sinora a coprirli, fuorviando così il corso della giustizia.

Le nuove rivelazioni hanno sollevato nell'aula, tra gli avvocati di Parte Civile ed i loro difesi enorme emozione. I due denunciati avrebbero dovuto figurare nel processo come testimoni a carico dell'imputata: uno di essi è stato arrestato giovedì scorso per truffa e si trova ora alle Carceri Nuove. L'altro che si trovava in Corte d'Assise ed attendeva cogli altri testi di poter rendere la sua deposizione, è stato fermato dai carabinieri e portato nell'aula, dopo che furono escluse le parti lese, e cioè i tre reclusi e la «Netin». Tra l'individuo così direttamente ed implacabilmente messo in causa dall'accusata e costei, è seguito un confronto che — per quanto si è potuto apprendere ed è lecito dire — è stato eccezionalmente drammatico. La Sona ha sostenuto risolutamente contro di lui le dichiarazioni che aveva fatto ed ha tenuto testa alle sue vivaci proteste ed alle sue denegazioni. L'udienza è stata tolta al termine di questo confronto. Il «fermo» dell'individuo accusato dalla Sona è stato mantenuto, sicchè ieri sera stessa egli è stato trasferito alle Carceri.

Le notizie trapelate fuori dell'aula sono corse presto tra il pubblico foltissimo che dopo il provvedimento delle porte chiuse s'era posto pazientemente ad attendere nei corridoi del palazzo di Giustizia ed in istrada. I commenti si sono naturalmente moltiplicati, originando anche delle voci che non conviene raccogliere. Il processo entra ora in una fase di interesse eccezionale e delicatissima. E nell'interesse stesso della Giustizia, non conviene insistere con indiscrezioni o congetture fantastiche che potrebbero intralciare tutta la complessa, delicata attività che si spiega per l'accertamento della verità.

I tre reclusi — che dopo l'udienza apparivano emozionati e raggianti di gioia — sono stati trasportati alle Carceri sul solito carrozzone; la Sona — rossa in viso ed alquanto agitata — è stata ricondotta in carcere più tardi su una vettura da piazza. Il pubblico che ne attendeva il passaggio è stato deluso giacchè per le severe misure d'ordine che erano state impartite, esso è stato fatto inesorabilmente sgombrare dalle adiacenze della Corte d'Assise. Il processo verrà ripreso martedì mattina: secondo voci accreditate le porte verranno aperte al pubblico in fine della udienza antimeridiana, cioè dopo che saranno espletati altri interrogatori resi necessari e collegati con il colpo di scena di ieri.

Centomila lire di stoffe rubate in un negozio

Ad ora imprecisata dell'altra notte ignoti ladri introdottisi nella casa in costruzione di via Legnano 7 all'angolo di via S. Secondo, mediante un grimaldello, aprirono la porta che dà accesso alla bottiglieria esercita dalla signora Virginia Faletti maritata Bertola. Una volta entrati gli ignoti, dopo aver aperto una credenza a muro, praticarono mediante scalpelli una piccola breccia che permise loro di passare nel contiguo negozio di stoffe della Ditta Serra che ha il suo ingresso in via S. Secondo 28. I ladri che indubbiamente avevano scrupolosamente preparato il colpo, fecero passare per la breccia un ragazzo, od un giovanetto molto agile, il quale, dopo aver tolto dalle scansie quasi tutte le pezze di tessuto che vi erano collocate in bell'ordine, le porse ai complici che erano rimasti nella bottiglieria. Di qui i complici le trasportarono nella strada, dove evidentemente era in attesa un camion, e con quello si allontanarono a tutta velocità. Nessuno dei vicini si accorse nè della presenza dei ladri e neppure udì il rumore prodotto dal motore dell'autoveicolo.

Solamente ieri mattina i proprietari della Ditta Serra, recandosi come di consueto ad aprire il negozio, ebbero la dolorosa sorpresa di constatare la scomparsa di gran parte delle merci, valutate in circa centomila lire. Subito essi denunciarono il furto al vicino commissariato di via S. Secondo ed il funzionario inviò immediatamente sul posto agenti specializzati per i rilievi del caso. Furono essi a ricostruire come ed in qual modo gli ignoti ladri avevano potuto introdursi nel locale da svaligiare, ma invano cercarono qualche oggetto o qualche indizio lasciato dai notturni visitatori atto a farli riconoscere. Vennero solamente trovati un certo palanchino ed una scatola di fiammiferi della quale si era servito il ladro per esaminare le stoffe e quindi scegliere le più belle da asportarsi.

In questo genere di furti, prima cura dei ladri è quella di far... emigrare il più lontano possibile la refurtiva e perciò il funzionario si è subito dato premura di avvertire la Questura e le stazioni di carabinieri dei paesi circonvicini nella speranza di rintracciare il carico di stoffe. Le ricerche si svolgono contemporaneamente anche in città.

Agli «Amici dell'Arte»

Oggi, alle 15,30, nel Salone di Palazzo Madama, Amilcare Solferini dirà alcune delle sue liriche ancora inedite. Domani, concerto alle ore 21, per il «lunedì delle dame» con la collaborazione delle signorine Adelina [illegible] (piano), Jolanda Bertotti (violino), [illegible] Galleri-Paoli (canto).

Signorina rapinata per strada
L'arresto del colpevole

Poco dopo le 21,30 di ieri sera la signorina Maria Bruno, giunta allora da Mondovì per assistere una sua sorella qui sposata che era stata allietata dalla nascita di una bambina, passava per via Alfieri, in compagnia di una suora, sua compagna di viaggio. Giunta all'altezza di via Lascaris, un giovanotto, passandole rapidamente accanto le strappava di sotto il braccio la borsetta e si dava subito alla fuga. Riavutasi subito dalla sorpresa, la signorina si diede a gridare al ladro.

Quattro o cinque persone che si trovavano nei pressi si lanciarono all'inseguimento del rapinatore che sboccato in piazza Solferino, si diresse, sempre di corsa, verso via Confienza. Ad un certo punto o perchè fosse sfinito di forze o perchè l'approssimarsi degli inseguitori lo avesse convinto dell'inutilità di ulteriori sforzi, il giovanotto si arrestò, addossandosi al muro, quasi per non cadere.

I due cittadini più vicini a lui lo afferrarono. Erano il tipografo compositore Mario Mignano e l'operaio della Fiat, Geremia Palazzi da Ostuni (Lecce). Sopraggiunse anche in quel momento lo studente Pier Luigi Faraldo, capo-squadra della Milizia fascista. Questi ultimi due accompagnarono il rapinatore alla vicina Sezione di P. S. di via Giannone. Quivi dichiarò di chiamarsi Giovanni Lazzari di Luigi, d'anni 25, da Trumello, in provincia di Pavia, operaio disoccupato. Non negò il fatto, cercando di giustificarsi coll'affermare di essere disoccupato e senza mezzi di sussistenza. Venne rinchiuso in camera di sicurezza. La borsetta, che conteneva 125 lire venne ricuperata.

Il turno delle Farmacie

Oggi saranno aperte le seguenti farmacie: San Simone, via Garibaldi, 13 — Ordine Mauriziano, Galleria Umberto I — Masino, via Maria Vittoria, 4 — San Luca, via Roma, 57 — Ospedale Oftalmico, via Cernaia, 44 — Viglino, via San Donato, 5 — Monumento, corso Vittorio Emanuele, 86 — San Giuseppe, via Santa Teresa, 23 — San Salvatore, via Nizza, 27 — Valentino, corso Massimo d'Azeglio, 72 — Mosca, via Mazzini, 31 — Ospedaletto, corso Tassoni, 97 — Lucento, strada Pianezza, 46 — Università, via Po, 11 — Opelli, piazza Vittorio Veneto, 11 — Valsalice, via Valsalice, 35 — Porta Nuova, via Sacchi, 4 — Dei Leoni, via San Secondo, 16 — Negro, corso Vinzaglio, [illegible] — [illegible] — Musso e Molle, corso Regina Margherita, 119 — Pertuselli, corso San Maurizio, 17 — Grandino, corso Belgio, 1 — [illegible], corso Francia, [illegible] — Sassi e Oliveri, via Stradella, 3 — Milanese, via Villafranca, 44 — Regio Parco, corso Regio Parco, 170 — Pilonetto, corso Moncalieri, 214 — Sassi, strada [illegible].

La segretaria, la visitatrice e la borsetta
Strana restituzione

Alla sede della «Confederazione fra inquilini» in via Corte d'Appello 4, si presentava l'altra sera verso le 19,30 una signora a domandare un modulo per la statistica degli aumenti, disdette e sfratti degli inquilini. La signora, rimasta sconosciuta, raccontò all'impiegata della Confederazione, signorina Barbara Capresi, le comuni piccole peripezie, cui purtroppo sono soggetti gli inquilini in questo scabroso periodo e ne uscì ringraziando non appena fu in possesso del modulo. Ma poco dopo la sua scomparsa l'impiegata cercò invano la propria borsetta che essa aveva trascuratamente lasciata sulla scrivania e che conteneva quattrocento e ottanta lire, di cui quattrocentocinquanta di proprietà dell'Ufficio. Dopo averla cercata invano in ogni angolo, la signorina Capresi finì per convincersi che la... avventurata signora venuta a cercare un appoggio all'Associazione Inquilini aveva pensato bene di aiutarsi da se impadronendosi di quella borsetta.

L'impiegata aspettò che qualcuno dell'ufficio venisse a sostituirla per avere agio di andare a denunciare il fatto in Questura, ma circa mezz'ora dopo la constatazione della scomparsa della borsetta, si presentavano a lei due signorine, una delle quali teneva fra le mani la sua preziosa borsetta. La signorina Capresi si affrettò ad aprirla, ma essa non conteneva più neppure uno spicciolo.

Una delle due visitatrici raccontò allora che, trovandosi poco prima nella chiesa di S. Agostino avevano veduto una signora alzarsi dal banco stesso, dove se ne stava raccolta in preghiere ed andarsene, abbandonando sul banco stesso la borsetta. Le giovani, credendo ad una dimenticanza, l'avevano raccolta e uscite anch'esse dalla chiesa invano cercarono la sconosciuta dileguatasi improvvisamente. Solamente allora le giovani avevano aperta la borsetta che non conteneva che un fazzoletto su di un angolo del quale con una matita copiativa era stato scritto: «da recapitarsi all'Associazione Inquilini in via Corte d'Appello 4». Esse avevano ottemperato scrupolosamente a quell'invito anonimo!

La derubata si recò poco dopo a denunciare il fatto alla Questura. Appare quanto mai strana la preoccupazione dell'autrice del furto di far pervenire quella borsetta vuota, che non conteneva alcun documento d'interesse all'impiegata. Perchè questa manovra? La Polizia ha iniziato indagini.

La via Roma coi portici sparirà presto...

L'inizio della primavera (a giudicare dagli sternuti che si sentono nei teatri, nei cinematografi e per le strade non sembrerebbe, ma esso è ormai imminente) ha popolato la «Nuova via Roma» di un centinaio di altre vecchie conoscenze del pubblico torinese. I portici di via Roma di... piazza Carignano sono venuti ormai impraticabili tant'è la ressa delle personalità cittadine che li frequentano. Anche i più restii, i più riguardosi del freddo, sono usciti a prendere una boccata d'aria ed a farsi un'oncia di buon sangue, passeggiando su per giù sotto ai portici sfavillanti di belle vetrine illuminate e sbirciando nuovi e freschissimi sciami di belle sartine le quali, essendo di... legno e non avendo perciò il bisogno di assoggettarsi alla tirannia di un orario, prolungano di... 24 ore la loro permanenza nella nuova ed aristocraticissima strada torinese. E', forse l'unico luogo, dove anche dopo la mezzanotte, senza l'intempestivo accorrere di agenti e di guardie si possano ammirare delle... minorenni e delle collegiali in libertà. La nuova via Roma è dunque un vero e proprio paradiso terrestre nel quale, senza il rischio del non mai abbastanza deprecato serpente, si può passare, in santa pace e in buona compagnia un'oretta deliziosa.

Intanto, come abbiamo detto, il pubblico, anche il più umile, può prendersi il bonario spasso, di squadrare da capo a piedi i più illustri personaggi cittadini e magari permettersi il lusso di qualche risatina indiscreta. Hanno un bell'essere dei pezzi grossi, ma quando la natura li ha muniti di uno spropositato nasone, ingegno o no, milioni o no, bisogna che se lo tengano, senza tante smorfie o complimenti. Gli spiritosi pittori torinesi che sanno benissimo su questa «uguaglianza»... fisico-sociale ci si può divertire senza offendere nessuno, hanno dato la stura alla loro fantasia e hanno disseminato i portici delle più gustose caricature. Il pittore Golia che nel genere è maestro, ieri ha messo a passeggiare sotto ai nuovi portici una moltitudine di nuovi personaggi uno più bello e magari uno... più brutto dell'altro, ma ritratti così gustosamente, esagerati con tanta misura nelle loro piccole... deficienze od abbondanze fisiche, che a guardarli è un vero spasso.

L'ingresso, costa quello che costa: un'inezia e l'incasso va tutto alla beneficenza. E questo è l'essenziale. Così, per un cittadino torinese è quasi un obbligo quello di vedere come sarà, su per giù, la nuova via Roma fra... cinquant'anni. Masse di operai, allievi di scuole e di collegi affluiscono ogni domenica alla originalissima mostra che è diventata ormai uno dei ritrovi più eleganti e spirituali di Torino.

La bandiera all'Associazione artiglieri

Si è costituito un Comitato di dame per offrire la bandiera all'Associazione piemontese fra artiglieri d'Italia». A presidente di esso fu eletta la contessa Elena D'Agliano Ripa di Meana, ed a segretaria la signorina Lisa Chiaves. Nella riunione il presidente dell'Associazione, gen. Alessandro Goria, ha ringraziato vivamente il Comitato delle dame, accennando brevemente al progetto per l'artistico vessillo, il quale riprodurrà le due più antiche bandiere donate all'Artiglieria dal Re Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III. Nel mese di maggio questo vessillo verrà esposto per qualche giorno al pubblico.

Il generale Goria, quindi, ha ricordato l'appoggio che l'Associazione dà per la erezione dell'Arco monumentale dello scultore Canonica, dono della Cento Città d'Italia alla città di Torino, a ricordo delle glorie dell'Artiglieria. L'Arco monumentale dovrebbe venire inaugurato nel 1928, in occasione dell'Esposizione che si terrà a Torino, per celebrare il IV centenario di Emanuele Filiberto ed il X anniversario della Vittoria.

Il presidente ha conchiuso il suo discorso rivolgendo, tra le acclamazioni, un pensiero a S. M. il Re, al Duca D'Aosta, capo degli artiglieri italiani, al Principe Tommaso di Genova, che in giovinezza servì nelle batterie a cavallo, al Duca delle Puglie, ufficiale di Artiglieria, ed alla memoria del Conte di Salemi, che servì nei bombardieri.

La visita del ministro Volpi

Come fu già preannunciato, domenica prossima il ministro delle Finanze, S. E. Volpi, verrà a Torino per commemorare la fondazione dei Fasci. Parlerà, alle ore 11, al «Regio», ed alle 13 gli sarà offerta una colazione d'onore dalla Federazione fascista. Nel pomeriggio, alle 15, assisterà alla sfilata dei Fasci, in piazza Castello, ed alle 18 interverrà ad un ricevimento in casa Ciampani di Beichenberg. Alle 20 avrà luogo un banchetto per adesione, ed alle 21,30 il ministro si recherà allo spettacolo di gala al «Regio».

Lunedì visiterà poi la Cassa di Risparmio, l'Istituto delle Opere Pie di San Paolo, alcune grandi fabbriche, e, nel pomeriggio, sarà ricevuto all'«Associazione dei Veneti», cui ha telegrafato, dicendosi «lieto di ritrovarsi, sia pure per brevi istanti, coi veneti che onorano la loro terra in Piemonte». Il ministro Volpi ripartirà alla sera per Roma.

NOTE SPICCIOLE

Corporazione del teatro. — Gli artisti lirici domenica e residenti a Torino sono invitati ad una riunione alla sede di via Carlo Alberto, 7, per comunicazioni.

Corporazione dell'impiego. — Lunedì, ore 18,30, riunione del Consiglio direttivo dei salariati comunali e dei Salariati dell'Acquedotto municipale e «Garages», alla sede.

Federazione dottori commercialisti. — E' stata data incondizionata adesione ufficiale al Partito fascista.

Unione Reduci Oriente balcanico. — Domenica prossima 28 corrente, alle ore 10, assemblea generale.

Istituto di Scienze economiche e commerciali. — E' stato chiamato a far parte del Consiglio di amministrazione l'on. Gino Olivetti.

Sindacato lavoranti sarti. — Lunedì sera, alle 21, in via Doria 4, assemblea generale della lavoranti sartorie per signora per il contratto di lavoro.

Sindacato [illegible]. — L'assemblea convocata per oggi, è rinviata.

Sindacato piastrellisti. — Oggi, alle 10, assemblea dei piastrellisti, talchi e cementisti per il contratto di lavoro.

Società Promotrice delle Belle Arti. — Oggi, domenica, alle ore 10, in seconda convocazione assemblea generale dei soci.

«Pro Torino». — Lunedì, alle ore 21, assemblea generale dei soci.

Onorificenze

Con recente decreto il Dott. *Umberto Pellicciotti*, oculista, è stato nominato Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

A festeggiare il neo commendatore gli amici terranno un banchetto la sera del 27 corrente mese. Le adesioni si prega d'inviarle al Dott. Vito Gaetano, corso Siccardi, 11, prima del giorno 25 corrente. Si renderanno noti l'ora ed il luogo del convegno.

Con Regio Decreto in data 10 gennaio 1926, il Sig. *Walter Martiny*, Amministratore Delegato della Soc. An. Walter Martiny, industria Gomma, è stato insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Amici, ammiratori e dipendenti porgono al neo-cavaliere i più sinceri rallegramenti.

Il signor *Pouchia Paolo*, ben noto impresario edile della nostra città, che ha dimostrato tanta abilità unita a generosità somma nella costruzione di molteplici edifizi civili e religiosi, è stato meritamente insignito della Croce «pro Ecclesia et Pontifice». Al neo Cavaliere il plauso e gli auguri degli amici ed ammiratori.

I Divertimenti

I grandi programmi del «Varietà Maffei» NUOVI DEBUTTI

Il famoso varietà di via Principe Tommaso è nel pieno fulgore della «grande stagione». I più celebrati «numeri» del varietà europeo vi si susseguono tra l'ammirazione di un pubblico elegante e foltissimo, che trascorre volentieri al «Maffei» qualche bella ora di svago, allettato dalle sue novità.

I più recenti debutti, entusiasticamente accolti, sono quelli della bellissima

MARIA DE VALENCIA

la celebre ballerina spagnuola, suggestiva e super-elegante, la degna continuatrice delle più famose danzatrici andaluse;

SAROÇLE' e ROSANDRI

un duetto [illegible] originalità e pari alla [illegible]

PIEI [illegible]

la stella [illegible] di trionfo in trionfo con la sua grazia e coi suoi signorile eclettismo;

DOBO BALLETT

le 6 girls dell'Opera di Budapest.

Se a queste «vedette» si aggiunge una pleiade di divettes, danzatrici e «numeri» di varietà originali, si avrà un quadro magnifico e attraente dell'attuale *Varietà Maffei*.

Il GRAN DANCING MAFFEI

dalle ore 24 in poi, è ormai il ritrovo preferito dalle *fine fleur* cittadina, e dai forestieri di passaggio nella nostra città.

Il suo [illegible] è stato fulmineo, anche perchè il [illegible] ha subito intuito le necessità del [illegible] ideate appositamente create per il [illegible] e quindi adatto sotto ogni aspetto [illegible] funzione di alta mondanità.

Tutte [illegible] grande folla alle eleganti sinuosità [illegible] allettante da danza moderna, [illegible] voci, affa[illegible], animate da

MA[illegible] DE VALENCIA

la bellissima [illegible] mille pubblici, e commentato con [illegible] indiavolato e travolgente da

DUE ORCHESTRE

quella *Tzigana Jazz-Band* e quella di Banyo gareggianti in abilità e «trovate».

NANTAS
con César Donatien e Lucienne Legrand
domani al SALONE GHERSI

Dall'appassionante romanzo di E. Zola è stata tratta una film altrettanto interessante e drammatica, splendida nella messa in scena ed impeccabile nell'interpretazione.

Domani *Nantas* verrà rappresentato al *Ghersi* per la prima volta. Oggi ultimo di

Barbara La Marr e Ramon Novarro

nel dramma: *Il tuo nome è donna*.

MARIA JACOBINI

prossimamente nella film *Il transatlantico*.

I CERCATORI DI EMOZIONI
domani al CINEMA VITTORIA

E' una film *Paramount*. Ed è nello stesso tempo un lavoro pieno di vivacità e di movimento, ricco d'imprevisti e di bizzarrie.

I due originali cercatori di emozioni sono impersonati da Bebè Daniels e da Antonio Moreno, i quali riescono a divertire francamente il pubblico attraverso le mille più strane e impensate avventure.

Oggi ultimo del programma comico con

Ridolini e Harold Lloyd

nelle due esilarantissime films: *Ridolini e le spie* e *Bebè... bebè, come t'amo!*

CINEMA AMBROSIO

Domani, Lunedì, grandiosa *première* degli spettacoli del magnifico film, unico al mondo

GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI

messo in scena da *Amleto Palermi* e *Carmine Gallone*. La celebre «*Città Morta*» rivive, completamente ricostruita sulla guida delle vecchie rovine, sullo schermo.

Scrittori, archeologi, architetti, pittori, artisti sommi, concorsero col loro talento e la loro erudizione a dare al mondo il mirabilissimo film.

Oggi ultime repliche di *Gloriose Avventure*.

«Il Miracolo di Pompei»
domani al CINEMA ITALA

E' una commovente film, un patetico racconto di Elvira Notari. Esso verrà commentato sullo schermo da uno speciale accompagnamento per canto e orchestra, nel quale predomineranno le due ultime sciabli? La Valliera e la D'Ambrosio.

Il miracolo di Pompei andrà in programma domani al *Cinema Itala*.

AI CINEMA ROYAL
«LA PIOVRA» con F. Bertini

Questo bizzarro lavoro, che fu definito una delle più drammatiche ed avvincenti interpretazioni di *Francesca Bertini* (ottimamente coadiuvata dal compianto Amleto Novelli) verrà ripreso in seguito ad insistenti richieste, da domani, lunedì, al *Cinema Royal*.

ROMOLA

entusiasmò il [illegible] pubblico che volle godersi la gioia [illegible] visione di questo mirabile [illegible] vicende [illegible]. Oggi al *Nazionale*.